

volume secondo



soul is young

INTRODUZIONE

Il viaggio – si dice – è da sempre metafora dell'esistenza umana: è narrazione della sua propensione alla direzione inattesa del futuro, esprime in forma plastica, secondo le coordinate del tempo e dello spazio le sue aspettative e i suoi limiti. Ispirati al viaggio sono germinate opere teatrali, capolavori letterari, bellezze artistiche. Ma come in (quasi) tutte le vicende umane la sublimità del futuro e il fascino della ricerca propri dell'umano si danno in forma mista, attraversati dal dramma: ecco allora che il viaggio diviene ospite della perversione della felicità. Il suo inizio diviene una fuga, le sue tappe una costrizione forzosa, il suo epilogo la dura oscurità della morte. In questo "lato buio" del viaggio non c'è certo posto per la scelta di quale crema solare sia più efficace né per l'opzione tra aereo, nave da crociera o treno. Tutto pare concentrarsi sul corpo di chi viaggia, divenuto improvvisamente (per noi) solo, quasi pre-moderno, primitivo: con le sole sue gambe, con la sola sua necessità di andare, nella povertà più vera perché somma di ciò che non si possiede e della furia che nemmeno ti fa appartenere ad una terra feconda.

Basterebbe sfogliare libri di storia poco inclini a discettare solo dei grandi della Terra, per cogliere l'amara persistenza di questo modo ordinariamente umiliante di viaggiare.

Basterebbe chiudere quei libri e sfogliare i giornali che narrano febbrilmente le vicende attuali dell'umanità vera, maggioranza anonima, inconsistente e pesante al tempo stesso. Basterebbe avvertire senza barriere ideologiche e senza fughe remissive il pugno delle morti nel deserto, nel Mediterraneo, ai bordi dei muri eretti qua e là a difesa del civile e del democratico che però si nutre fatalmente dell'inimicizia contro l'altro.

Basterebbe. Eppure non basta. Sembra non essere sufficiente perché il fratello sia tale, oltre le appartenenze e le distanze. E con l'ostinazione incredibile dell'umano, corpi per la Storia anonimi e occhi comunque protesi al futuro continuano a viaggiare. Nonostante tutto.

Sono loro la domanda cruciale della nostra epoca.

Sono loro a spogliare di enfasi mitologica la fiducia incondizionata nella tecnica e nell'economia, ma anche nella spiritualità e nel desiderio di un mondo acquietato, olimpico, in equilibrio.

Sono loro lo specchio più autentico e più impietoso dell'umanità.

Sì, specchio dall'immagine deformata, forse perché l'originale – il lato ritenuto buono e sicuro del mondo – è già stato deformato da quella siccità culturale che prosciuga la vita fraterna. Contro ogni fede e ogni filantropia, contro ogni umanesimo ed ogni giustizia.

Soul is young dopo il tema e l'esperienza del *dolore* (2015) si permette in questo secondo volume di visitare in punta di piedi il viaggio dei tanti migranti più o meno clandestini, più o meno desiderati che incrociano rotte, comunità e territori europei e italiani. Lo fa narrando alcune storie e rilanciando alcune provocazioni. Lo fa con la forza della parola e con la suggestione dolorosa dell'immagine. Lo fa con la voce di alcuni giovani che non smettono di ricordarci che certe passioni gridano e sono forse più pure e più vere perché ancora capaci di coraggio.

Questo secondo, intenso volume non azzarda facili soluzioni né indulge ad estremismi romantici. Vuole essere interrogativo a se stesso, pratico e ideale ad un tempo, perché tutti possano osare far sintesi del vicino e del lontano, del "nostro" e del "loro"... sognando (in forma utopica?) una fraternità più grande, perché più vera.

don Paolo



Steve McCurry
Jodhpur, India, 2007

LAMPEDUSA, L'ISOLA CHE C'È

Immigrati morti in mare, da quelle barche che invece di essere una via di speranza sono state una via di morte. Così il titolo dei giornali. Quando alcune settimane fa ho appreso questa notizia, che purtroppo tante volte si è ripetuta, il pensiero vi è tornato continuamente come una spina nel cuore che porta sofferenza. E allora ho sentito che dovevo venire qui oggi a pregare, a compiere un gesto di vicinanza, ma anche a risvegliare le nostre coscienze perché ciò che è accaduto non si ripeta. Non si ripeta per favore. Prima però vorrei dire una parola di sincera gratitudine e di incoraggiamento a voi, abitanti di Lampedusa e Linosa, alle associazioni, ai volontari e alle forze di sicurezza, che avete mostrato e mostrate attenzione a persone nel loro viaggio verso qualcosa di migliore. Voi siete una piccola realtà, ma offrite un esempio di solidarietà! Grazie! Grazie anche all'arcivescovo mons. Francesco Montenegro per il suo aiuto, il suo lavoro e la sua vicinanza pastorale. Saluto cordialmente il sindaco signora Giusi Nicolini, grazie tanto per quello che lei ha fatto e che fa. Un pensiero lo rivolgo ai cari immigrati musulmani che oggi, alla sera, stanno iniziando il digiuno di *ramadan*, con l'augurio di abbondanti frutti spirituali. La Chiesa vi è vicina nella ricerca di una vita più dignitosa per voi e le vostre famiglie. A voi: *o'scià!*

Questa mattina, alla luce della parola di Dio che abbiamo ascoltato, vorrei proporre alcune parole che soprattutto provochino la coscienza di tutti, spingano a riflettere e a cambiare concretamente certi atteggiamenti.

«**Adamo, dove sei?**»: è la prima domanda che Dio rivolge all'uomo dopo il peccato. «dove sei Adamo?». E Adamo è un uomo disorientato che ha perso il suo posto nella creazione perché crede di diventare potente, di poter dominare tutto, di essere Dio. E l'armonia si rompe, l'uomo sbaglia e questo si ripete anche nella relazione con l'altro che non è più il fratello da amare, ma semplicemente l'altro che disturba la mia vita, il mio benessere. E Dio pone la seconda domanda: «Caino, dov'è tuo fratello?». Il sogno di essere potente, di essere grande come Dio, anzi di essere Dio, porta ad una catena di sbagli che è catena di morte, porta a versare il sangue del fratello!

Queste due domande di Dio risuonano anche oggi, con tutta la loro forza! Tanti di noi, mi includo anch'io, siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo, non curiamo, non custodiamo quello che Dio ha creato per tutti e non siamo più capaci neppure di custodirci gli uni gli altri. E quando questo disorientamento assume le dimensioni del mondo, si giunge a tragedie come quella a cui abbiamo assistito.

«**Dov'è il tuo fratello?**», la voce del suo sangue grida fino a me, dice Dio. Questa non è una domanda rivolta ad altri, è una domanda rivolta a me, a te, a ciascuno di noi. Quei nostri fratelli e sorelle cercavano di uscire da situazioni difficili per trovare un po' di serenità e di pace; cercavano un posto migliore per sé e per le loro famiglie, ma hanno trovato la morte. Quante volte coloro che cercano questo non trovano comprensione, non

trovano accoglienza, non trovano solidarietà! E le loro voci salgono fino a Dio! E una volta ancora ringrazio voi abitanti di Lampedusa per la solidarietà. Ho sentito, recentemente, uno di questi fratelli. Prima di arrivare qui sono passati per le mani dei trafficanti, coloro che sfruttano la povertà degli altri, queste persone per le quali la povertà degli altri è una fonte di guadagno. Quanto hanno sofferto! E alcuni non sono riusciti ad arrivare.

«**Dov'è il tuo fratello?**». Chi è il responsabile di questo sangue? Nella letteratura spagnola c'è una commedia di Lope de Vega che narra come gli abitanti della città di Fuenteovejuna uccidono il governatore perché è un tiranno, e lo fanno in modo che non si sappia chi ha compiuto l'esecuzione. E quando il giudice del re chiede: «Chi ha ucciso il governatore?», tutti rispondono: «Fuenteovejuna, signore». Tutti e nessuno! Anche oggi questa domanda emerge con forza: chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: «Dov'è il sangue del tuo fratello che grida fino a me?». Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del buon samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura

del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!

Ritorna la figura dell'innominato di Manzoni. La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti "innominati", responsabili senza nome e senza volto.

«**Adamo dove sei?**», «**Dov'è il tuo fratello?**», sono le due domande che Dio pone all'inizio della storia dell'umanità e che rivolge anche a tutti gli uomini del nostro tempo, anche a noi. Ma io vorrei che ci ponessimo una terza domanda: «chi di noi ha pianto per questo fatto e per fatti come questo?», chi ha pianto per la morte di questi fratelli e sorelle? Chi ha pianto per queste persone che erano sulla barca? Per le giovani mamme che portavano i loro bambini? Per questi uomini che desideravano qualcosa per sostenere le proprie famiglie? Siamo una società che ha dimenticato l'esperienza del piangere, del "patire con": la globalizzazione dell'indifferenza ci ha tolto la capacità di piangere! Nel Vangelo abbiamo ascoltato il grido, il pianto, il grande lamento: «Rachele piange i suoi figli... perché non sono più». Erode ha seminato morte per difendere il proprio benessere, la propria bolla di sapone. E questo continua

a ripetersi... domandiamo al Signore che cancelli ciò che di Erode è rimasto anche nel nostro cuore; domandiamo al Signore la grazia di piangere sulla nostra indifferenza, di piangere sulla crudeltà che c'è nel mondo, in noi, anche in coloro che nell'anonimato prendono decisioni socio-economiche che aprono la strada ai drammi come questo. «Chi ha pianto?». Chi ha pianto oggi nel mondo?

Signore, in questa liturgia, che è una liturgia di penitenza, chiediamo perdono per l'indifferenza verso tanti fratelli e sorelle, ti chiediamo padre perdono per chi si è accomodato e si è chiuso nel proprio benessere che porta all'anestesia del cuore, ti chiediamo perdono per coloro che con le loro decisioni a livello mondiale hanno creato situazioni che conducono a questi drammi. Perdoni signore!

Signore, che sentiamo anche oggi le tue domande: «Adamo dove sei?», «Dov'è il sangue di tuo fratello?».

Papa Francesco



Visita a Lampedusa
Omelia del Santo Padre Francesco
Campo sportivo "Arena" in Località Salina
8 luglio 2013

LA FORZA DELLA CONCORDIA

Bisogna sapere che, quando decidiamo la conversione, ingaggiamo una lotta contro il diavolo. Ma nulla egli teme tanto quanto l'unità nella carità.

Perché, se per Dio distribuiamo quanto possediamo, questo il diavolo non lo teme, perché egli stesso non possiede nulla. Se digiuniamo, di questo non ha paura, perché non prende cibo. Se vegliamo, non ne ha terrore, perché non dorme. Ma se siamo uniti nella carità, per questo egli si spaventa molto, perché noi custodiamo in terra ciò che egli in cielo rifiutò di conservare.

Perciò la santa chiesa si può descrivere come un esercito terribile, ordinatamente schierato: infatti come i nemici temono quando vedono le schiere di un esercito ben ordinate e compatte per la guerra, così evidentemente il diavolo si spaventa quando vede che uomini spirituali, attrezzati con le armi delle virtù, vivono in unità concorde.



Steve McCurry
Dal Lake, Srinagar, Kashmir

LA NAVE DEL «BUON NATALE»

Due anni e una spanna di altezza. Sono i numeri della diversità, di due strade parallele che si incrociano per dare testimonianza di vita. Due soli anni mi differenziano da Iannik, un giovane diciannovenne arrivato in Italia pochi mesi fa, a bordo di uno di quei barconi che vediamo campeggiare di continuo in tv, su quelle imbarcazioni blu che troppo spesso vengono associate alla tragedia.

Iannik, all'età di diciassette anni, ha vissuto per otto mesi in Burkina Faso, per rientrare poi in Costa d'Avorio, suo Paese di origine. Lì ha passato tante delle sue giornate in strada, perché non aveva un tetto sotto il quale trovare riparo, o un letto sul quale dormire. E proprio tra le strade affollate della Costa d'Avorio, il giovane diciannovenne ha conosciuto *les microbes*, i microbi: quei ragazzi di strada che usano la violenza come strumento per ricattare chi è alla ricerca di un posto, a pagamento, in cui poter dormire. A questi bambini vengono somministrate droghe perché siano efficienti nel loro dovere. Non è ammessa alcuna carenza di remissività, devono essere scatenati, e sempre pronti a far del male anche ai familiari in cambio di denaro. Ma Iannik, di familiari, non ne aveva, e chi non ha famiglia, là, viene arruolato fra i *microbes*.

Iannik mostra una cicatrice sulla mano. È il segno di un'ustione. Una punizione che rientra nell'ordinaria amministrazione in quei territori che troppo spesso non vedono la luce del sole. Nel 2008 Iannik ha lasciato la Costa d'Avorio perché considerato un bambino stregato, che portava il malocchio. «Una mattina ci siamo diretti verso il Burkina Faso. Il minibus su cui viaggiavamo ha fat-

to tappa nel mio villaggio natale, poco distante c'era la casa di mio nonno. Volevo scendere, ma mia madre me lo ha impedito. Alla fine siamo arrivati a Doropo, una piccola città ivoriana di frontiera, al confine con il Burkina Faso.

Arrivati abbiamo chiesto del guaritore, il signor Dah. Ha visitato mia madre e ha detto che l'avrebbe guarita, perché aveva guarito molta gente. Ci ha chiesto un agnello, due galline e una somma di 7.000 CFA per le cure. Non avevamo più soldi, avevamo solo 3.000 CFA. Ho aiutato mia madre ad andare all'ombra di un albero e siamo rimasti lì a riposare. Lei allora mi ha chiesto cosa fosse la stregoneria, io ho risposto che è il comportamento della gente cattiva, lei mi ha detto che allora io ero uno stregone. Io ho risposto che no, non lo ero, perché non sono cattivo. Lei ha cominciato a raccontarmi delle cose, mi ha detto che alla mia nascita erano usciti prima i piedi, e non la testa come di solito avviene. Nella nostra tradizione il bambino che nasce in questo modo viene considerato uno stregone, perché si pensa che nasca con l'intenzione di uccidere la madre. A mia madre, infatti, avevano consigliato di uccidermi».

C'è emozione sul volto di Iannik, mentre racconta di sé e di un periodo difficile. «Mia madre mi ha detto che stava per morire, e che quella volta capiva che non sarebbe sopravvissuta. Mentre camminavo ho incontrato un anziano che guidava una bicicletta con un carico dietro, gli ho proposto di aiutarlo a portare il carico. Durante quel tragitto gli avevo raccontato la mia storia e gli avevo detto che io e mia madre facevamo fatica a trovare quanto ci aveva chiesto il guaritore.

Mi ha invitato a mangiare, dicendomi che il giorno dopo mi avrebbe dato l'agnello, le galline e il denaro richiesti dal guaritore. Da quel momento quel signore anziano è diventato per me come un tutore; quando avevo dei problemi andavo da lui e mi aiutava. Mia madre stava perdendo peso sempre di più, il guaritore diceva che si trattava di un sintomo di guarigione. Ma il 14 febbraio del 2012 è spirata». Per Iannik a quel punto è stata la svolta: che cosa o chi ormai lo legava alla sua terra? Ed ecco la decisione che avrebbe preso presto la forma di tre settimane nel deserto del Sahara.

«Serve l'acqua per sopravvivere, là. Il viaggio è di tremila chilometri, l'abbiamo affrontato in parte in auto, in parte a piedi. Alcune zone non sono percorribili, perché sono costantemente monitorate dagli agenti di polizia. Non abbiamo avuto grossi problemi di approvvigionamento: ci sono le oasi che sono come una benedizione, ma il viaggio resta duro, durissimo». Il vero problema con cui fare i conti è l'acqua. Durante il viaggio di Iannik sono morte tre persone, anglofone, due uomini e una donna originari forse della Nigeria. Del resto, la sopravvivenza in quei territori è l'ultima delle certezze. Di notte fa freddo e non c'è la possibilità di accendere il fuoco: si rischia di essere scoperti dalla polizia. Conviene restare al freddo. L'acqua che ci si è procurati durante il giorno va tenuta per sé, ma c'è il rischio che di notte la rubino. Una volta arrivati alla frontiera bisogna versare una somma di denaro. «Se non hai soldi, accetti di essere picchiato. Io non ne avevo, e quindi sono stato bastonato».

“

**Se non hai soldi
accetti di essere picchiato.
Io non ne avevo,
e quindi sono stato bastonato.**

”

Il viaggio di Iannik prosegue molto più a nord della Costa d'Avorio: a Tripoli, capitale della Libia. «In quel periodo avevo molta confusione per la testa. Mi chiedevo perché alcune famiglie che avevo visto in Africa, erano felici, mentre a me toccava soffrire e rischiare continuamente la vita. Mi chiedevo quale fosse la ragione di tutto questo». Un contrasto tra sorti e popoli che ancora oggi tocca i pensieri di molti, tra i dubbi e le incertezze su un destino imprevedibile.

È dicembre. Inizia il viaggio di una vita, l'ultima occasione per tentare il tutto per tutto, per mettersi un'ultima volta alla ricerca della felicità. «Siamo rimasti in riva al Mediterraneo in una zona che assomiglia a una grande foresta. Non ci si può far scoprire, perché la polizia libica effettua molti controlli. Mancava il cibo, e questo era un problema che si faceva davvero sentire. Il responsabile che si occupa degli imbarchi e del pagamento del viaggio ogni tanto ci portava del cibo. Lo chiamavamo Mudir, che in arabo significa 'capo'. Lui non era aggressivo, ma i suoi collaboratori inveivano contro di noi per tenerci nascosti.

Capitava che mangiassero loro e noi no. Avevano il diritto di vita e di morte su ciascuno di noi».

Arrivare in Italia sani e salvi.

È l'obiettivo delle centinaia di anime che aspettano di imbarcarsi e fare rotta verso il lato fortunato del mondo. «I responsabili della tratta marittima si approfittavano delle donne, che diventavano essenziali per sperare in una minima razione di cibo da condividere». Durante la lunga attesa che ha preceduto la partenza, sulla sponda libica del Mediterraneo, Iannik ha visto morire due ragazzi, di tredici e quindici anni. Un collaboratore del 'capo' ha avvisato le persone che attendevano l'imbarco che si trattava di un sacrificio per poter arrivare in Italia. Vite umane che muoiono, spacciate per sacrifici spendibili per un futuro migliore. «Verso la mezzanotte del 24 dicembre siamo partiti dalla Libia. Sulla barca eravamo in 143, e stavamo molto stretti. Credo che una decina di persone non abbia trovato posto a bordo. Tutti i posti a sedere erano esauriti, io ero seduto sulle ginocchia di un mio amico. La ressa è la ragione di molti litigi, che spingono le imbarcazioni a ribaltarsi e a provocare stragi terrificanti. Il giorno di Natale siamo stati intercettati da una unità della Marina militare italiana. Gli uomini della Marina ci hanno regalato delle coperte, alcuni viveri e ci hanno visitati per rendersi conto del nostro stato di salute». Buon Natale. «Sì, era il nome della nostra imbarcazione. O meglio, il nome era un altro, ma non me lo ricordo. Voglio continuare a chiamarla così, perché 'Buon Natale' è stata l'espressione che gli operatori hanno continuato a ripetere quando ci hanno tratti in salvo

dalla morsa del Mediterraneo». A piedi uniti sulla terra della salvezza. «Ci hanno fatti sbarcare a Reggio Calabria, quindi tre giorni a Crotona, poi il trasferimento a Milano e a Cremona». Infine l'approdo a Binanuova, dove Iannik è vissuto per 9 mesi in attesa dei documenti. Ora studia e risiede a Cremona, iscritto ad un corso per ottenere il diploma di Terza media. «Per una settimana ho vissuto senza sapere dove fosse una Chiesa, ma ho trovato un amico che mi ha indicato la strada per raggiungerla. Ho partecipato alla Messa della domenica e ho conosciuto tante persone speciali: la famiglia Pedrini, Maria e Luisa, e i parroci. Adesso sono alla Casa dell'Accoglienza e frequento la scuola media per ottenere il diploma. Devo ringraziare tutti quanti si stanno occupando di me, in particolare don Antonio. È vero che qualcuno si sente meglio a casa propria, ma nel mio Paese non avevo più un posto dove dormire, non avevo da mangiare e quando mia madre ha avuto questi problemi di salute ho dovuto interrompere gli studi. Ma qui, grazie a Dio, ho un tetto, ho da mangiare e sto studiando. Tornando nel mio Paese non potrei godere di tutto ciò».

Iannik sorride, dice a tutti di aver riacquisito la felicità grazie alle persone che ha incontrato. L'epilogo di un viaggio che ridà speranza, ma non dimentica la sofferenza di chi ancora vive al buio, o non sa quale sia la luce, quella vera. Ascoltare la storia di Iannik fa scaturire tanti pensieri. Spinge a riflettere, ma senza tenere le mani in tasca, perché la riflessione parte innanzitutto da noi stessi. Ci chiediamo cosa ci facciamo qui, dalla parte 'giusta' del mondo, chi ci ha mandati qui e soprat-

tutto come, se in veste di uomini o di esseri dannatamente privilegiati. Non è facile rispondere ai nostri dubbi. Darsi una risposta significa avere fra le mani la soluzione di uno scenario che rimarca di continuo la diversità umana. Significa credere che si possa davvero fare qualcosa per cambiare le sorti di una situazione che sta diventando più che allarmante. Sentire i telegiornali di ogni giorno, con le notizie sempre fresche di barconi che si ribaltano e di giovani vite che si spezzano nel cuore del Mediterraneo, fa pensare che il nostro destino sia fortemente marcato dall'imprevedibilità. La stessa imprevedibilità di un mare in burrasca che fa oscillare la paura, ma non spegne il nostro continuo desiderio di umanità.

Enrico

“
Ci chiediamo cosa ci facciamo qui,
dalla parte 'giusta' del mondo,
chi ci ha mandati qui e soprattutto come,
se in veste di uomini o di esseri privilegiati.
Non è facile rispondere ai nostri dubbi.
”

Il sistema messo in campo dal Ministero dell'Interno per affrontare la situazione creata dai continui sbarchi sulle coste italiane consiste nel distribuire sul territorio, attraverso un accordo Stato/Regioni, i profughi da accogliere.

I migranti arrivano, in Lombardia, nel centro della Croce Rossa di Bresso (MI). Vengono prelevati con pulmini e scortati dalle Forze dell'Ordine sono portati a Cremona, in Casa Accoglienza. Qui si lavano e si cambiano per accedere alla Questura e "richiedere l'asilo politico" con le procedure annesse.

A questo punto la Prefettura li assegna agli enti convenzionati.

Il profugo, ospite, attende che la Questura lo richiami per definire la sua pratica in vista del rilascio di un primo Permesso di Soggiorno (cartaceo) come "richiedente asilo". Tale permesso valido 6 mesi viene continuamente rinnovato fino alla definitiva assegnazione di

- Permesso di Soggiorno (elettronico), oppure
- Permesso di "rifugiato" (valido 5 anni e rinnovabile), oppure
- Permesso di "protezione sussidiaria" (valido 5 anni e rinnovabile dopo il parere della Commissione Territoriale per i richiedenti asilo), oppure
- Permesso per "motivi umanitari" (da poco valido per 2 anni e rinnovabile dopo parere della Commissione Territoriale), oppure
- Diniego al rilascio del Permesso di Soggiorno e quindi il ritiro del Permesso provvisorio e l'invito a lasciare l'Italia entro 15 giorni dalla notifica del decreto di espulsione.

Questo percorso "amministrativo" richiede di-



I migranti arrivano, in Lombardia, alla Croce Rossa di Bresso (MI)



I migranti sono condotti a Cremona dalle Forze dell'Ordine



In Questura avviene la richiesta di "asilo politico"



La Questura rilascia un primo Permesso di Soggiorno, fino alla assegnazione di Permesso o Diniego definitivo

I tempi di attesa per completare questo percorso amministrativo si aggirano intorno ai

13 MESI

versi mesi di tempo in quanto le domande devono essere vagliate dalla Commissione Territoriale per i richiedenti asilo. Ora fino a maggio 2015 era una sola in Lombardia, a Milano, poi sono diventate due con l'apertura di una seconda Commissione a Brescia.

I tempi di attesa si aggirano sui 13 mesi prima dell'udienza.

Si aggiungono altri 2/3 mesi per la risposta da parte della Commissione Territoriale con la possibilità di ricorrere contro l'eventuale parere negativo della stessa al Tribunale di Milano - Prima Sezione Civile. I tempi della Giustizia fanno sì che passino altri mesi prima di poter arrivare al pronunciamento del Tribunale in "primo grado".

Al giudizio di primo grado che fosse negativo, è possibile opporre il ricorso in "appello".

In tutti questo ampio arco di tempo, che può arrivare a 2 anni, i migranti sono chiamati a vivere nelle strutture, e il loro "status" è di persone libere, che rispondono personalmente dei loro comportamenti di fronte alla Legge. Vengono loro offerti i vari servizi che la "convenzione" prevede: assistenza generica alla persona, pulizia e igiene personale e ambientale, erogazione dei pasti, forniture di beni di prima necessità (tra cui il pocket money di € 2,50 al giorno). Importante e non ultimi per importanza, la convenzione prevede i servizi per l'integrazione: corsi di lingua, assistenza sanitaria...

Il Ministero dell'Interno corrisponde alla Casa dell'Accoglienza la quota di € 35,00 pro die per ciascun ospite accolto.

Al conseguimento del Permesso di Soggiorno

i profughi devono lasciare la struttura o comunque escono dal programma di protezione per cercarsi lavoro e casa. La gran parte si sposta in altri paesi europei, soprattutto se hanno riferimenti familiari.

È da notare che i permessi ottenuti secondo la legislazione europea danno diritto di spostarsi dall'Italia nelle nazioni dell'Unione Europea, ma non di stipulare contratti di lavoro all'estero.

Un'altra possibilità è che i profughi durante o appena dopo il percorso per l'ottenimento del Permesso di Soggiorno possano essere inseriti nello SPRAR (Servizio di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati).

L'esperienza già vissuta nell'Emergenza del Nord Africa nel 2011-2013, porta a ritenere che tanti migranti accolti non lasceranno le strutture il giorno in cui il Ministero dell'Interno avrà dichiarato chiusa l'accoglienza e verrà data la possibilità a tanti di avere un "permesso umanitario". Allora fu il 1 marzo il giorno stabilito per "l'uscita": in Casa dell'Accoglienza restarono allora 80 migranti e passarono mesi perché un po' alla volta ognuno trovasse la sua strada. Nel frattempo rimasero a totale carico della Caritas diocesana.

“CON QUALE DIRITTO LEI È STRANIERO?”

Chi è straniero?

Chi non fa parte del gruppo, chi non è “dei nostri”, l'altro.

Dello straniero, com'è stato spesso notato, non si dà definizione se non negativa.

Negativa di che? Altro rispetto a quale gruppo?

Se risaliamo indietro nel tempo e nelle strutture sociali, lo straniero è l'altro rispetto alla famiglia, al clan, alla tribù; si confonde in principio con il nemico. Esterno anche alla mia religione, ha potuto essere il miscredente, l'eretico. Non avendo fatto atto di sottomissione al mio signore, è nativo di un'altra terra, straniero al regno o all'impero.

Lo straniero si definisce in primo luogo secondo due regimi giuridici: *jus soli* e *jus sanguinis*, il diritto secondo la terra e secondo il sangue. Verranno quindi considerati come appartenenti al medesimo gruppo coloro che sono nati sul medesimo suolo (questo regime è ancora vigente nel diritto degli stati uniti, che conferisce la nazionalità americana a ogni bambino nato sul territorio americano); oppure i figli di genitori indigeni (qui patrilinearità e matrilinearità si disputano il primo o, secondo la civiltà, per conferire il diritto di appartenenza).

Con la costituzione degli Stati-nazione giungiamo alla sola definizione moderna accettabile e chiara dell'estraneità: lo straniero è colui che non appartiene allo Stato in cui ci troviamo, colui che non ha la medesima nazionalità.

Se lo straniero accentra su di sé il fascino e l'abbiezione suscitati dall'alterità, non è con questo che ogni differenza conferisca una dimensione di estraneità. Differenze di sesso, di età, di profes-

sione, di confessione possono convergere con lo status di straniero, intersecarsi oppure aggiungersi ad esso: ma non si confondono con tale status. Il gruppo di cui lo straniero non fa parte, deve essere politico. Lo straniero viene immediatamente situato come benefico o malefico per questo gruppo sociale e per il suo potere; in quanto tale va quindi assimilato e respinto. *Rechtlos* – senza alcun diritto – oppure in possesso di certi diritti che il potere politico da cui è escluso ha voluto concedergli, lo straniero è pensato in termini di potere politico e di diritti legali.

Questa situazione, che pur con tutte le sue varianti non è mai stata smentita nel corso dell'intera storia, si presenta oggi in tutta la sua purezza.



Sebastião Salgado
Nenet Nomads, Siberia, Russia
Wind Storm

IL SILENZIO DEI POLIGLOTTI

Non parlare la propria lingua materna. Abitare sonorità, logiche separate dalla memoria notturna del corpo, dal sonno agrodolce dell'infanzia. Portare dentro di sé come una cripta segreta, o come un bambino handicappato – amato e inutile – quel linguaggio di un tempo che sbiadisce e non si decide a lasciarvi mai.

Vi perfezionate in un altro strumento, come ci si esprime con l'algebra o il violino. Potete divenire virtuosi in quel nuovo artificio che vi procura del resto un nuovo corpo, altrettanto artificiale, sublimato – alcuni dicono sublime. Avete l'impressione che la nuova lingua sia la vostra resurrezione: nuova pelle, nuovo sesso.

Ma l'illusione si squarcia quando vi riascoltate, su un nastro registrato per esempio, e la melodia della vostra voce vi ritorna bizzarra, da nessuna parte, più vicina al borbottio di un tempo che al codice d'oggi.

Le vostre goffaggini hanno un certo fascino, vi dicono, sono persino erotiche, rincarano i seduttori. Nessuno vi fa notare i vostri errori per non ferirvi, e poi non sarebbe mai finita, e poi alla fin fine che se ne frega. Però vi fanno comunque capire che è seccante: a volte, l'alzarsi di un sopracciglio o un "Prego?" elegante vi fanno capire che "non sarete mai dei loro", che "non ne vale la pena", che "su quel punto almeno non ci cascano".

Quanto a cascarci, neppure voi lo fate. Tutt'al più che siete credenti, pronti ad apprendere tutto, a tutte le età, per raggiungere – in quella parola degli altri che immaginate di poter perfettamente assimilare un giorno – Dio sa quale ideale, al di là della confessione implicita di una delusione

dovuta a quell'origine che non ha mantenuto la sua promessa.

Così, fra due lingue, il vostro elemento è il silenzio. A forza di dirsi in diversi modi, tutti altrettanto approssimativi, altrettanto banali, la cosa non si dice più. Uno scienziato di fama internazionale era solito ironizzare sul suo famoso poliglottismo dicendo che parlava il russo in quindici lingue. Io, per parte mia, avevo l'impressione che fosse mutacico e che il suo silenzio stanco e immobile lo spingesse, talvolta, a salmodiare poesie per dire finalmente qualcosa.

“

La forza che uccide è una forma grossolana,
sommaria di forza.

Ben più varia nelle sue manifestazioni,
ben più sorprendente nei suoi effetti è l'altra forza,
quella che non uccide; o meglio quella che non uccide ancora.

Quella che certamente, o probabilmente, lo farà.

In ogni caso trasforma l'uomo in pietra.

Dal potere di trasformare l'uomo in una cosa
procurandone la morte, deriva un altro potere:
quello di tramutare in cosa un uomo che resta vivo.

Egli è vivo, ha un'anima, eppure è una cosa.

”



Steve McCurry
India

“

Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo.

C'è un tempo per nascere e un tempo per morire,
un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato.

Un tempo per uccidere e un tempo per curare,
un tempo per demolire e un tempo per costruire.

Un tempo per piangere e un tempo per ridere,
un tempo per fare lutto e un tempo per danzare.

Un tempo per gettare sassi e un tempo per raccogliarli,
un tempo per abbracciare e un tempo per astenersi dagli abbracci.

Un tempo per cercare e un tempo per perdere,
un tempo per conservare e un tempo per buttar via.

Un tempo per strappare e un tempo per cucire,
un tempo per tacere e un tempo per parlare.

Un tempo per amare e un tempo per odiare,
un tempo per la guerra e un tempo per la pace.

Che guadagno ha chi si dà da fare con fatica?

Ho considerato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si affatichino. Egli ha fatto bella ogni cosa a suo tempo; inoltre ha posto nel loro cuore la durata dei tempi, senza però che gli uomini possano trovare la ragione di ciò che Dio compie dal principio alla fine. Ho capito che per essi non c'è nulla di meglio che godere e procurarsi felicità durante la loro vita; e che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro, anche questo è dono di Dio. Riconosco che qualsiasi cosa Dio fa, dura per sempre; non c'è nulla da aggiungere, nulla da togliere. Dio agisce così perché lo si tema. Quello che accade, già è stato; quello che sarà, già è avvenuto. Solo Dio può cercare ciò che ormai è scomparso.

”

Qoelet 3

Il servizio di accoglienza e i servizi connessi vengono offerti presso le nostre due strutture:



Casa Accoglienza di Cremona
via S. Antonio del Fuoco 11



Casa Accoglienza "Don Bosco"
via Petofi, 1 – Casalmaggiore (CR)

SERVIZI DI GESTIONE AMMINISTRATIVA

- A.** Registrazione degli ospiti (dati anagrafici, sesso, nazionalità, data di entrata, data della dimissione, tempi di permanenza) comprensivo della produzione di un report giornaliero destinato alla Prefettura a mezzo e-mail pec: protocollo.prefcr@pec.interno.it, che la Prefettura controlla con la locale Questura, nonché trasporto dei cittadini stranieri dalle strutture di accoglienza alla Questura, quando richiesto.
- B.** Piena adeguatezza degli immobile piena funzionalità dell'efficienza degli impianti della struttura ospitante secondo le previsioni di legge.

SERVIZI DI ASSISTENZA GENERICA ALLA PERSONA

- A.** Orientamento generale sulle regole comportamentali all'interno della struttura, nonché sulla relativa organizzazione.
- B.** Servizio di lavanderia.
- C.** Altri servizi di assistenza generica alla persona.

SERVIZI DI PULIZIA E IGIENE AMBIENTALE

- A.** Pulizia giornaliera e periodica dei locali e degli arredi.

- B.** Disinfezione, disinfestazione, derattizzazione e beblatizzazione delle superfici.
- C.** Raccolta e smistamento dei rifiuti.

EROGAZIONE DEI PASTI

Il servizio è svolto sette giorni la settimana, con una somministrazione di prima colazione, pranzo e cena.

Nella scelta degli alimenti è posta cura nel proporre menù non in contrasto con i principi e le abitudini alimentari degli ospiti. In particolare sono rispettati tutti i vincoli costituiti da regole alimentari dettate dalle diverse scelte religiose. In caso di particolari prescrizioni mediche, di allergie dichiarate o accertate, sono fornite diete adeguate. I generi alimentari sono di buona qualità e garantiti a tutti gli effetti di legge per quanto riguarda la genuinità, lo stato di conservazione e l'igiene. I pasti sono serviti con adeguati materiali atti al loro consumo (stoviglie, tovaglioli, posate, bicchieri).

FORNITURA DI BENI

Le Case di accoglienza diocesane forniscono tutti i generi di prima necessità:

- A.** Effetti lettereschi adeguati al posto occupa-

to, composti da materasso, cuscino, lenzuola, federe e coperte, che sono periodicamente cambiati per l'avvio ai servizi di lavanderia e quant'altro utile al confort della persona;

- B.** Prodotti per l'igiene personale e vestiario minimo indispensabile al momento dell'accoglienza presso le strutture, e all'occorrenza quant'altro può servire per il decoro della persona a seconda della stagione. I generi consumabili con l'uso (sapone, shampoo, dentifricio, spazzolini, lamette e schiuma da barba, crema per il corpo, carta igienica) sono forniti agli ospiti quando c'è bisogno.

- C.** Erogazione del "pocket money" nella misura di € 2,50 a testa (max € 7,50 per nucleo familiare). Esso è erogato all'ospite, in relazione alle effettive presenze registrate, dietro firma da parte del destinatario a riprova dell'avvenuto rilascio.

- D.** Erogazione di una tessera/ricarica telefonica di € 15,00 all'ingresso.

Permane costante l'impegno a comunicare tempestivamente l'avvenuto allontanamento del soggetto ospitato alla Questura, alla Prefettura e a garantire l'eventuale ripresa del servizio di assistenza, nei tre giorni successivi rispetto l'allontanamento.

SERVIZI PER L'INTEGRAZIONE

Per tutti gli ospiti accolti è previsto un servizio di mediazione linguistica e culturale al fine di garantire le seguenti prestazioni:

- A.** Servizio di assistenza linguistica e culturale
- B.** Servizio di informazione sulla normativa con-

cernente l'immigrazione i diritti e i doveri e condizione dello straniero

- C.** Sostegno socio-psicologico
- D.** Assistenza sanitaria, effettuata presso i presidi sanitari territoriali o medici di base, compresi gli spostamenti degli ospiti per assicurare lo svolgimento dell'assistenza medesima
- E.** Orientamento al territorio, informazione e assistenza nei rapporti con la Questura e i Comuni per l'inserimento nel sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR).

Ogni mese la Casa dell'Accoglienza invia alla Prefettura una relazione riepilogativa sui servizi erogati nonché, ogni giorno, l'elenco delle persone ospitate.

A carico della Casa dell'Accoglienza le spese del personale addetto, gli oneri assicurativi, previdenziali e di sicurezza sul lavoro. A suo carico anche le spese di gestione e di utenze delle strutture usate.

IL CROCIFISSO E LA SUA COMPAGNIA

“

**Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare,
ho avuto sete
e mi avete dato da bere,
ero straniero e mi avete accolto,
nudo e mi avete vestito,
malato e mi avete visitato,
ero in carcere
e siete venuti a trovarmi.**

”

Matteo 25, 35-36

Queste parole di Gesù vengono incontro all'interrogativo che più volte risuona nella nostra mente e nel nostro cuore: "Dov'è Dio?". Dov'è Dio, se nel mondo c'è il male, se ci sono uomini affamati, assetati, senz'atetto, profughi, rifugiati? Dov'è Dio, quando persone innocenti muoiono a causa della violenza, del terrorismo, delle guerre? Dov'è Dio, quando malattie spietate rompono legami di vita e di affetto? O quando i bambini vengono sfruttati, umiliati, e anch'essi soffrono a causa di gravi patologie? Dov'è Dio, di fronte all'inquietudine dei dubbiosi e degli afflitti nell'anima? Esistono domande per le quali non ci sono risposte umane. Possiamo solo guardare a Gesù, e domandare a lui. E la risposta di Gesù è questa: "Dio è in loro", Gesù è in loro, soffre in loro, profondamente identificato con ciascuno. Egli è così unito a essi, quasi da formare "un solo corpo".

Gesù stesso ha scelto di identificarsi in questi nostri fratelli e sorelle provati dal dolore e dalle angosce, accettando di percorrere la via dolorosa verso il Calvario. Egli, morendo in croce, si consegna nelle mani del Padre e porta su di sé e in sé, con amore che si dona, le piaghe fisiche, morali e spirituali dell'umanità intera. Abbracciando il legno della croce, Gesù abbraccia la nudità e la fame, la sete e la solitudine, il dolore e la morte degli uomini e delle donne di tutti i tempi. Questa sera Gesù, e noi insieme a lui, abbraccia con speciale amore i nostri fratelli siriani, fuggiti dalla guerra. Li salutiamo e li accogliamo con affetto fraterno e con simpatia.

Ripercorrendo la *Via crucis* di Gesù, abbiamo riscoperto l'importanza di conformarci a lui, mediante le 14 opere di misericordia. Esse ci aiutano ad aprirci alla misericordia di Dio, a chiedere la grazia di capire che senza misericordia la persona non può fare niente, senza la misericordia io, tu, noi tutti non possiamo fare niente. Guardiamo anzitutto alle sette opere di misericordia corporea: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire chi è nudo, dare alloggio ai pellegrini, visitare gli ammalati, visitare i carcerati, seppellire i morti. Gratuitamente abbiamo ricevuto, gratuitamente diamo. Siamo chiamati a servire Gesù crocifisso in ogni persona emarginata, a toccare la sua carne benedetta in chi è escluso, ha fame, ha sete, è nudo, carcerato, ammalato, disoccupato, perseguitato, profugo, migrante. Li troviamo il nostro Dio, lì tocchiamo il signore. Ce l'ha detto Gesù stesso, spiegando quale sarà il "protocollo" in base al quale saremo giudicati: ogni volta

che avremo fatto questo al più piccolo dei nostri fratelli, l'avremo fatto a lui (cfr Mt 25,31-46).

Alle opere di misericordia corporea seguono quelle di misericordia spirituale: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Nell'accoglienza dell'emarginato che è ferito nel corpo, e nell'accoglienza del peccatore che è ferito nell'anima, si gioca la nostra credibilità come cristiani. Nell'accoglienza dell'emarginato che è ferito nel corpo, e nell'accoglienza del peccatore che è ferito nell'anima, si gioca la nostra credibilità come cristiani. Non nelle idee, lì!

Oggi l'umanità ha bisogno di uomini e di donne, e in modo particolare di giovani come voi, che non vogliono vivere la propria vita "a metà", giovani pronti a spendere la vita nel servizio gratuito ai fratelli più poveri e più deboli, a imitazione di Cristo, che ha donato tutto sé stesso per la nostra salvezza. Di fronte al male, alla sofferenza, al peccato, l'unica risposta possibile per il discepolo di Gesù è il dono di sé, anche della vita, a imitazione di Cristo; è l'atteggiamento del servizio. Se uno – che si dice cristiano – non vive per servire, non serve per vivere. Con la sua vita rinnega Gesù Cristo.

Questa sera, cari giovani, il Signore vi rinnova l'invito a diventare protagonisti nel servizio; vuole fare di voi una risposta concreta ai bisogni e alle sofferenze dell'umanità; vuole che siate un segno del suo amore misericordioso per il nostro tempo! Per compiere questa missione, egli vi indica la via dell'impegno personale e del sacrificio di voi

stessi: è la via della croce. La via della croce è la via della felicità di seguire Cristo fino in fondo, nelle circostanze spesso drammatiche del vivere quotidiano; è la via che non teme insuccessi, emarginazioni o solitudini, perché riempie il cuore dell'uomo della pienezza di Gesù. La via della croce è la via della vita e dello stile di Dio, che Gesù fa percorrere anche attraverso i sentieri di una società a volte divisa, ingiusta e corrotta.

La via della croce non è una abitudine sadomasochistica; la via della croce è l'unica che sconfigge il peccato, il male e la morte, perché sfocia nella luce radiosa della risurrezione di Cristo, aprendo gli orizzonti della vita nuova e piena. È la via della speranza e del futuro. Chi la percorre con generosità e con fede, dona speranza al futuro e all'umanità. Chi la percorre con generosità e con fede semina speranza. E io vorrei che voi foste seminatori di speranza.

Cari giovani, in quel venerdì santo molti discepoli ritornarono tristi alle loro case, altri preferirono andare alla casa di campagna per dimenticare un po' la croce. Vi domando - ma rispondete ognuno di voi in silenzio, nel vostro cuore, nel proprio cuore - : come volete tornare questa sera alle vostre case, ai vostri luoghi di alloggio, alle vostre tende? Come volete tornare questa sera a incontrarvi con voi stessi? Il mondo ci guarda. A ciascuno di voi spetta rispondere alla sfida di questa domanda.

Papa Francesco

Giornata Mondiale della Gioventù
Via Crucis, 29 luglio 2016



Steve McCurry
Bicycles on side of train
West Bengal, India, 1983

CIPOLLE E VITE A SPICCHI

È entrato nella tenda di corsa. Dal rumore dei ciottoli incandescenti sotto le sue scarpe rotte lo abbiamo visto scostare il ritaglio di zanzariera che definisce la soglia di questa particolare “casa” e buttarsi sulla stuoia. Io sono seduta in ginocchio su un basso materassino, di quelli che si usano per andare in spiaggia, e appoggio la schiena al lettino su cui sono sparsi dei contenitori aperti con qualche cipolla, del pane e bicchieri di plastica. Siamo nell'abside della tenda i cui confini sono delineati dai telai metallici di due brandine appoggiate sul lato a creare l'immagine di un recinto. È stata una scelta tra dormire comodi e definire e proteggere l'unico spazio di intimità concesso. A terra il tappeto segue la forma ondulata delle rocce che ricopre; ci sono pentole, qualche posata, vestiti e una bottiglia d'acqua in bilico sulla gobba di un grosso sasso su cui si modella il tessuto.

Il drappo di ingresso della tenda è scostato e all'interno si vedono solo materassi, sistemati come in *tetris* per riuscire ad incastrarli tutti nel piccolo spazio. Sono 5. Come i figli della donna che vive qui. Il più piccolo ha 8 mesi e divide uno dei posti letto con la sorella di tre anni. Ora Tarik sta dormendo, rinfrescato dal ventilatore appoggiato in equilibrio precario sul materasso di fianco, che cade ogni volta che Hassin o Ahmed ci saltano sopra per giocare.

Muna è arrivata in Grecia con i cinque bambini con cui condivide i pochi metri quadrati di questa casa temporanea, il marito è ad Aleppo in Siria, si chiamano la sera con il telefono di Mahmoud, che ha 16 anni, è il più grande, e mi ha accompagnata qui a farmi conoscere sua madre. Lei mi ha

fatta accomodare, con quell'ospitalità estrema e gentile che caratterizza i gesti e gli sguardi delle persone che abitano il campo, mi sorride, parla in arabo, aspetta che il figlio mi traduca in inglese e mi offre un piatto di plastica con delle lenticchie e un succo di frutta. Fa un caldo terribile, la guardo e mi chiedo come faccia a resistere. È una donna alta e robusta, col volto tondo incastonato nel velo nero che le stringe le guance e il corpo fino ai piedi. La seguo muoversi in quei piccoli spazi per prendere in braccio Tarik che piange e dargli il latte dal seno, poi raddrizzare il ventilatore caduto, porgermi altre lenticchie e preparare altro cibo per i bambini. Muna è una delle tante donne in condizioni simili nel campo. Donne che hanno attraversato la Turchia e il mare con i propri figli per arrivare in una terra dove sono costrette all'attesa e a crescerli in campi come questo. Si tratta di un ex aeroporto militare, prende il nome dalla cittadina che si trova percorrendo un km sulla statale che costeggia il campo: *Katsikàs*. È agosto, non c'è un filo d'ombra e loro sono arrivati da cinque mesi, io da un paio di settimane. Con gli altri volontari si cerca di sopperire all'accoglienza gestita dai militari e dalle grandi organizzazioni che si riducono a procurare cibo appena commestibile e tende che riparano dal sole ma non dall'acqua dei frequenti temporali che allagano la distesa piatta e bianca. Così la nostra giornata si scandisce distribuendo pane degno di questo nome, latte in polvere e pannolini; gestendo lo shop dove le persone vengono a scegliere dei vestiti tra le molte donazioni raccolte: giocando con i bambini e passando di tenda in tenda ad accettare un thè, un caffè, e

“
Molti ritengono che accogliere significati rimetterci, esporsi a oneri ingiustificati, rischiare di perdere la propria identità e il proprio spazio.
L'accoglienza non dà redditi e non rende competitivi, anzi fa paura perché espone a pericoli che appaiono immotivati.
Così è agevole criticarla pubblicamente di buonismo.”

Roberto Mancini
La scelta di accogliere

varie chiacchiere fatte più di gesti e sguardi che parole. Quest'ultima rimane l'azione più significativa. Ciò a cui non si pensa, da lontano, è la noia della quotidianità in questi luoghi. Non si tratta di una situazione di emergenza, ma di un'attesa forzata e costruita mediante scelte politiche ed economiche specifiche, concretizzate e osservabili in primis nel nuovo meccanismo che organizza la vita dei rifugiati in Grecia, la cosiddetta *pre-registration*, in atto dall'inizio di quest'anno in seguito all'accordo stretto con la Turchia. Dopo l'arrivo e la collocazione nei campi e un primo colloquio ad Atene o Salonicco, le persone devono attendere, per almeno 5 mesi, un sms che comunicherà loro la data del vero e proprio appuntamento per la richiesta di protezione, al quale seguiranno altri mesi di attesa, “nella speranza che l'Europa decida delle loro vite”, come scrive Mohamed Ali, reporter siriano di 28 anni che vive in questo campo ed ha deciso di documentare con video e immagini ciò che succede su una pagina Facebook che ha creato. La sfida diventa affrontare le giornate che passano senza sapere quando e cosa succederà, in

un luogo e un tempo estranei ed estraniati.

C'è un orologio al centro del campo, la riproduzione di quello della città di Homs, che è rappresentato fermo alle 11.15 e porta una scritta: “*Il tempo si è fermato quando siamo entrati nel campo di Katsikàs*”. Sono parole che fanno rabbrivire. Eppure non tutti sono d'accordo con quella affermazione. Viene messa in discussione ogni giorno, e il compito che riscopriamo ad ogni passo come volontari è di riempire questo tempo, decorare, in qualche modo, quest'attesa. Per questo mi fermo a parlare con Hawar, curdo iracheno, con cui riusciamo a comunicare grazie alle parole turche che conosciamo entrambi; o con Walah con cui non ho nessuna lingua in comune, ma comprendo parte del suo arabo dai suoi occhi e gesti; mi faccio raccontare dei viaggi; ammiro le fotografie di Aleppo o Damasco, prima e dopo le bombe; accetto il quarto caffè della mattina perché so che è un pretesto per sedersi insieme e passare qualche ora della giornata.

È tempo assurdo, ma è tempo. È vita assurda, ma è vita. Me lo insegnano i bambini che si arram-

picano sulle cabine telefoniche abbandonate che hanno trasformato nei loro giochi in castelli e la mamma di Ahmed, che ci invita a cena nella propria tenda, ha cucinato per tutti e canta con noi battendo le mani; imparo da Farah che mi viene a chiamare perché è il nostro turno per raccogliere l'immondizia, ha 17 anni e la carriola pronta in mano e sorride.

Me lo insegna Muna, che è qui di fronte a me

quando Haled entra nella tenda di corsa, scosta la zanzariera e si butta sulla stuoia. Ha 8 anni, due occhi enormi e verdi, pantaloncini consunti e mani sporche di fango. Le lenticchie sono finite, così lei prende una cipolla e la schiaccia sotto le mani col proprio peso, la apre e ne prende uno spicchio, come se fosse un mandarino, e lo mette con una scatoletta di tonno aperta di fronte al figlio. Guardo Haled raccogliere il tonno con

la mezzaluna di cipolla e mangiarlo con gusto. È chinato su un ginocchio per terra, raccoglie i pezzi di cibo che cadono sulla stuoia mentre l'olio cola sulla maglia e sulle gambe lasciando una striscia chiara sul grigio della pelle impolverata. È l'immagine più nitida che, anche lontana mesi e chilometri, mi riporta alla forza che riempiva l'aria che respiravo mentre, come spesso accade, ricevevo più di quel che riuscivo a dare. La forza di vite che

lottano ogni giorno, con ogni sorriso e ad ogni passo, per i propri diritti rubati, che non accettano di fermarsi o essere fermate, che rivendicano un'umanità dimenticata e che rappresentano, per me, la forma più limpida e concreta di coraggio.

Elena



Katsika
Campo di accoglienza profughi in Grecia

35 €
in media
alle cooperative

**Quanto ricevono davvero i migranti, richiedenti asilo e rifugiati?
E i minori non accompagnati?**

35,00 € dati in media alle cooperative, meno di tre euro ai migranti.

Il costo medio per l'accoglienza di un richiedente asilo o rifugiato è di 35,00 € al giorno. Un importo non definito per decreto, ma in seguito ad una valutazione sui costi di gestione dei centri.

Le spese di gestione per migrante, valutate in media intorno ai 35,00 € pro capite pro die, possono subire delle variazioni da regione a regione, secondo il costo della vita locale e dell'affitto delle strutture. Questi soldi però non finiscono in tasca ai rifugiati ma vengono erogati ai Centri di accoglienza convenzionati con le Prefetture, di cui i comuni si avvalgono per la gestione dell'accoglienza. Servono a coprire le spese per il vitto, l'alloggio, la pulizia e igiene personale e dello stabile, la manutenzione.

Una piccola quota copre anche i progetti di inserimento lavorativo.

Della somma complessiva di 35,00 €, 2,50 €, il cosiddetto pocket money, viene data ai migranti per le piccole spese quotidiane (dalle ricariche telefoniche per chiamare i parenti lontani o alle piccole necessità, come comprarsi una bottiglia d'acqua.

I soldi per l'accoglienza vengono presi dal *fondo ordinario che il Ministero dell'Interno ha a disposizione per l'immigrazione e l'asilo secondo la convenzione dei Diritti dell'uomo e la nostra Costituzione.*

Servono dunque a pagare gli operatori, l'affitto ai privati degli immobili, i fornitori di beni di consumo.

Una piccola quota va per gli interventi di riqualifi-

cazione professionale, come i tirocini, orientati a permettere ai migranti di vivere in autonomia una volta usciti dal sistema di accoglienza.

E solo una quota residua viene data direttamente a loro. Si tratta del pocket money, pochi euro per le piccole spese quotidiane (2,50 €) Queste risorse fanno parte di un fondo ordinario del ministero. Non sono spese straordinarie.

Per quanto riguarda i minori non accompagnati, il discorso è diverso e il costo pro capite varia a seconda delle rette delle singole comunità di accoglienza.

"Questo dipende dal fatto che per i minori non accompagnati si fa riferimento a una normativa diversa, rispetto agli adulti, originariamente indirizzata ai minori allontanati dalle famiglie in Italia. Gli standard in questo caso sono più elevati, così come i costi. La competenza è dei Comuni che si avvalgono per la gestione delle comunità di accoglienza. Queste devono assicurare anche un servizio sociale e di tutela, che comporta una spesa maggiore. Le rette sono di media 80,00 € al giorno.

In tutto sono 11 mila i minori non accompagnati arrivati quest'anno in Italia.

Si tratta di ragazzi, di età media tra i 12 e i 17 anni, che arrivano da soli sul territorio italiano. La maggior parte sono maschi e provengono dall'Afganistan, dal Nord Africa e dalla Siria. Alcuni di loro sono stati aiutati a fuggire da zone di guerra o di conflitto dai genitori e hanno diritto a fare richiesta d'asilo. Altri vengono per lavorare o sono vittime dei trafficanti. In ogni caso per tutti, anche per i non richiedenti asilo, c'è un obbligo, per le convenzioni internazionali, di tutela fino alla maggiore età.

80 €

in media
il costo della retta
delle comunità di accoglienza

2,50 €
sono dati ai migranti
per le piccole spese quotidiane



Steve McCurry
Havana, Cuba

INCROCI... SOTTO CASA

Siamo abituati a pensare al missionario come a un viaggiatore, che porta un messaggio (quale è il Vangelo) in luoghi in cui non è ancora arrivato o che fatica particolarmente ad affermarsi; magari in testa abbiamo le scene e la musica di Mission che fa vibrare di passione per l'uomo anche lo spettatore più annoiato. In realtà non ci si rende conto che ognuno di noi ha la possibilità di diventarlo semplicemente... uscendo dalla porta di casa. L'occasione non è sempre chiara, ma è difficile non notarla quando è rappresentata da una montagna alta due metri; il primo pensiero che ti passa per la testa, non è certamente quello di insegnargli la parola di Dio, soprattutto ad un ragazzo come Nicola (che viene dal Gambia); piuttosto sorge spontaneo chiedergli in quale squadra di basket giochi. Questo, ovviamente, prima di aver sentito tutta la sua storia, che ti fa capire lo sbaglio di giudicare senza conoscere, e quanto il colore della pelle non faccia la persona. Nonostante sia iniziata da poco la sua presenza tra di noi, nella nostra comunità parrocchiale, Nicola ha già lasciato un'impronta all'interno dell'oratorio: si è preso in carico alcuni servizi per la comunità ed ha dimostrato di essere una persona disponibile e pronta al sacrificio in diverse occasioni. Le difficoltà non sono solo sue, ma anche di chi si è assunto il compito di annunciargli in Vangelo, il missionario di casa, costruendo con lui un rapporto per aiutarlo ad inserirsi al meglio in una grande famiglia che, data la sua situazione, è ciò di cui ha più bisogno. Questo dimostra quanto sia importante accogliere nel modo più consono: attraverso l'ascolto della storia di chi necessita aiuto, e

dimostrando comprensione e solidarietà... valori predicati nel vangelo e che ogni cristiano dovrebbe mettere in pratica. È importante sottolineare quanto queste persone riescano a ricambiare, con gesti semplici e affettuosi, come può essere un sorriso o la loro compagnia, e che in fondo è ciò che tu hai dato a loro, a lui in questo caso. È significativo il fatto che a loro volta possano diventare esempio per gli altri, come nel caso di Nicola, che si è impegnato nel ruolo di animatore durante il Grest, diventando presto un riferimento per tutti i ragazzi e affrontando tutte le situazioni con impegno, senza mai rinunciare al divertimento. Così, giorno dopo giorno, ci siamo scoperti compagni dello stesso viaggio che è la vita, educandoci a vicenda ad andare oltre ciò che vediamo gli uni degli altri, scoprendo, noi cristiani, come la Parola abita nelle occasioni più disparate dell'esistenza: basta saper osservare attentamente in che modo essa attraversi ogni nostro gesto e parola. Per Nicola queste relazioni sono diventate motivo di scelta, ossia si sono trasformate in desiderio di Battesimo. Io, noi non pensavamo di poter far scaturire qualcosa che già abitava in lui, come poi egli stesso ci ha spiegato; ci rendiamo conto solo ora di essere stati tramite di quella Parola che ha preso carne nella nostra quotidianità; lui con la sua scelta ci ha messi nella condizione di capire quale è il dono che anche noi, inconsapevolmente, abbiamo ricevuto: siamo figli di Dio.

Luca

PICCOLO MONDO EGOISTA

Il nostro mondo europeo è ormai piccolo non solo geograficamente, e dà segno di diventare progressivamente sempre più meschino, gretto chiuso nel proprio egoismo. Di fronte ai drammi del disastro ecologico e delle guerre – per i quali abbiamo responsabilità gravissime anche se avvengono in Paesi molto distanti da noi – siamo presi dal panico e rispondiamo alla crescente richiesta di solidarietà con l'indifferenza che è tipica dei padroni e dei ricchi, degli auto sufficienti e degli egoisti. E finiamo per diventare un piccolo mondo che si pensa al centro dell'universo e non capisce che al di là dei nostri confini c'è un nuovo grande mondo ribollente di vita, di progetti, di voglia di dignità.

Davvero pensiamo di poterci isolare dal mondo? Davvero crediamo a quanti vogliono farci percepire che lo straniero come una minaccia, come colui che vuole derubarci della "nostra roba" e della "nostra identità", invece che come "colui senza il quale vivere non è più vivere"?

Chi cerca di interpretare i segni dei tempi incomincia a capire che la solidarietà o diventa globale o non ha più senso. I movimenti dei lavoratori del secolo scorso avevano capito che i diritti o sono di tutti o non sono. I movimenti anti colonialisti erano nati anche per questa consapevolezza di un destino comune fra i poveri dei Paesi coloniali e le masse dei Paesi colonizzati. Ma poi il benessere ha fatto perdere di vista a tanti europei l'afflato internazionale. E invece sono tornati di moda gli egoismi di classe e di nazione, cavalcati da politici furbastri. Ma sono un linguaggio passato. Fra pochi anni, una o due generazioni, i politici

che hanno inventato i muri che dividono le nazioni come fra Messico e Stati Uniti, fra Israele e Palestina, fra Ungheria e Serbia, chi ha attuato i respingimenti e chi ha fomentato intolleranza e razzismo, saranno consegnati alla storia come sono sopravvissuti di un'era in cui nessuno più si riconoscerà.

“
Ma c'è una forma
di accoglienza che tutti
ci riguarda in quanto
accoglienza ricevuta:
siamo stati creature prima
portate in grembo
da una madre
– la nostra prima casa –
e poi nate con il bisogno
di trovare affetto,
cura, comunione.

Roberto Mancini
La scelta di accogliere

“
*Homo sum,
humani nihil a me alienum puto*

Sono un essere umano,
non ritengo a me estraneo
nulla di umano

”
Publio Terenzio Afro
Heautontimorūmenos, 165 a.C.

“
In natura non esiste nulla
di così perfido,
selvaggio e crudele
come la gente normale.

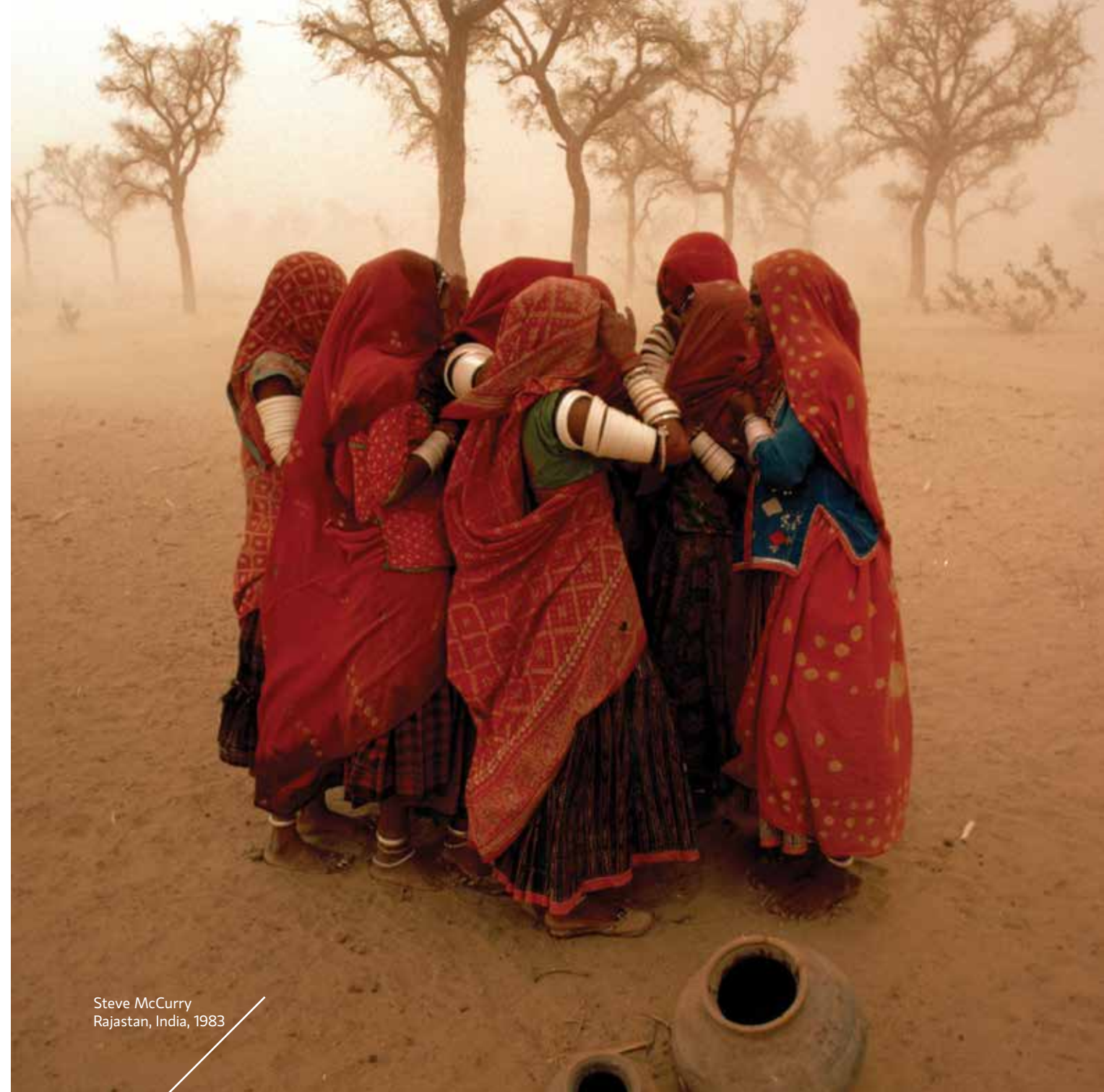
”
Herman Hesse

“

Ogni individuo ha diritto
ad una cittadinanza.
Nessun individuo potrà
essere arbitrariamente
privato della sua cittadinanza,
né del diritto di mutare cittadinanza.

”

Dichiarazione Universale dei Diritti Umani
Articolo 15



Steve McCurry
Rajasthan, India, 1983

NOTTURNO di Malick Fall

Le mie piccole città temono il buio
Ma il buio le investe
Prima di rivestirle di nero
Una madre ravviva il tenue fuoco
Un bambino spinge dolcemente verso casa le capre
Un padre ringrazia il ritorno del buio
E la notte tesse i suoi fili nella piccola città
Così dolcemente, i timori svaniscono
Buona notte, piccole città africane.

CREPUSCULE

Mes villages ont peur de l'ombre
Mais l'ombre les prévient
Avant de les habiller de nuit
Un mere avive le tison pale
Un enfant ramène les chèvres
Un père bénit le soir hésitant
Et l'ombre mord que le peur s'estompe
Bonne nuit, villages d'Afrique.

La poesia ci parla di un momento della giornata molto preciso: quello in cui il sole si ritira dietro all'orizzonte per lasciar spazio alla sua sorella luna. Proprio allora le tenebre avvolgono la terra e il cielo. Ma non è un buio maligno, quello d'Africa. Mentre in ogni famiglia piccoli gesti concludono una lunga giornata assieme a tutte le sue peripezie, la notte, con le sue lunghe braccia, culla e protegge tutti, fino alla nuova luce africana.

ILLUSIONE di Abbel Kader Konate

Dietro a ogni sguardo
un universo
un campo coltivato di traverso
un verde paesaggio immenso
un mondo, un inverno.
Dietro ogni sguardo
un'illusine
una pioggia di oro e d'argento
in derisione
un vulcano
un'eruzione
una ricchezza, una dimensione.
Dietro ogni sguardo
un infinito
un nome indefinito
un sogno predefinito
un universo, un'illusione, un infinito.

Tutto quello che facciamo, pensiamo, proviamo, è raccolto gelosamente in uno sguardo. Queste strofe raccontano, attraverso le immagini, quello che spesso non siamo in grado di esprimere verbalmente: la nostra natura, il nostro essere, un universo infinito di emozioni, sogni, pensieri e illusioni. Tutto ciò è raccolto negli occhi di colui che, per un giorno, un mese o un'intera esistenza, ha saputo vivere. Uno sguardo intenso e che sa di vita.

ILLUSION

Derrière chaque regard,
un univers
un champ cultivé de travers,
un immense paysage vert
un monde, un hiver.
Derrière chaque regard,
une illusion
une pluie d'or et d'argent
en derision;
un volcan
en eruption
une richesse, un dimension
Derrière chaque regard
Un infini
Un nom indéfini
Un rêve prédéfini
Un univers, une illusion, un infini.

APRIMI FRATELLO! di René Philombe

Ho bussato alla tua porta
Ho bussato al tuo cuore
Per avere un letto
Per avere un fuoco
Perche mai respingermi?
Aprimi fratello!
Perché domandarmi
Se sono dell’Africa
Se sono dell’America
Se sono dell’Asia
Se sono dell’Europa?
Aprimi fratello!
Perché domandarmi
Quant’è lungo il mio naso
Quant’è spessa la mia bocca
Di che colore ho la pelle
Che nome hanno i miei dei?
Aprimi fratello!
Io non sono nero
Io non sono rosso
Io non sono giallo
Io non sono bianco
Non sono altro che un uomo.
Aprimi fratello!
Aprimi la porta
Aprimi il tuo cuore
Perché sono un uomo
L’uomo di tutti i tempi
L’uomo di tutti i cieli
L’uomo che ti somiglia!

OUVRE-MOI, MON FRÈRE

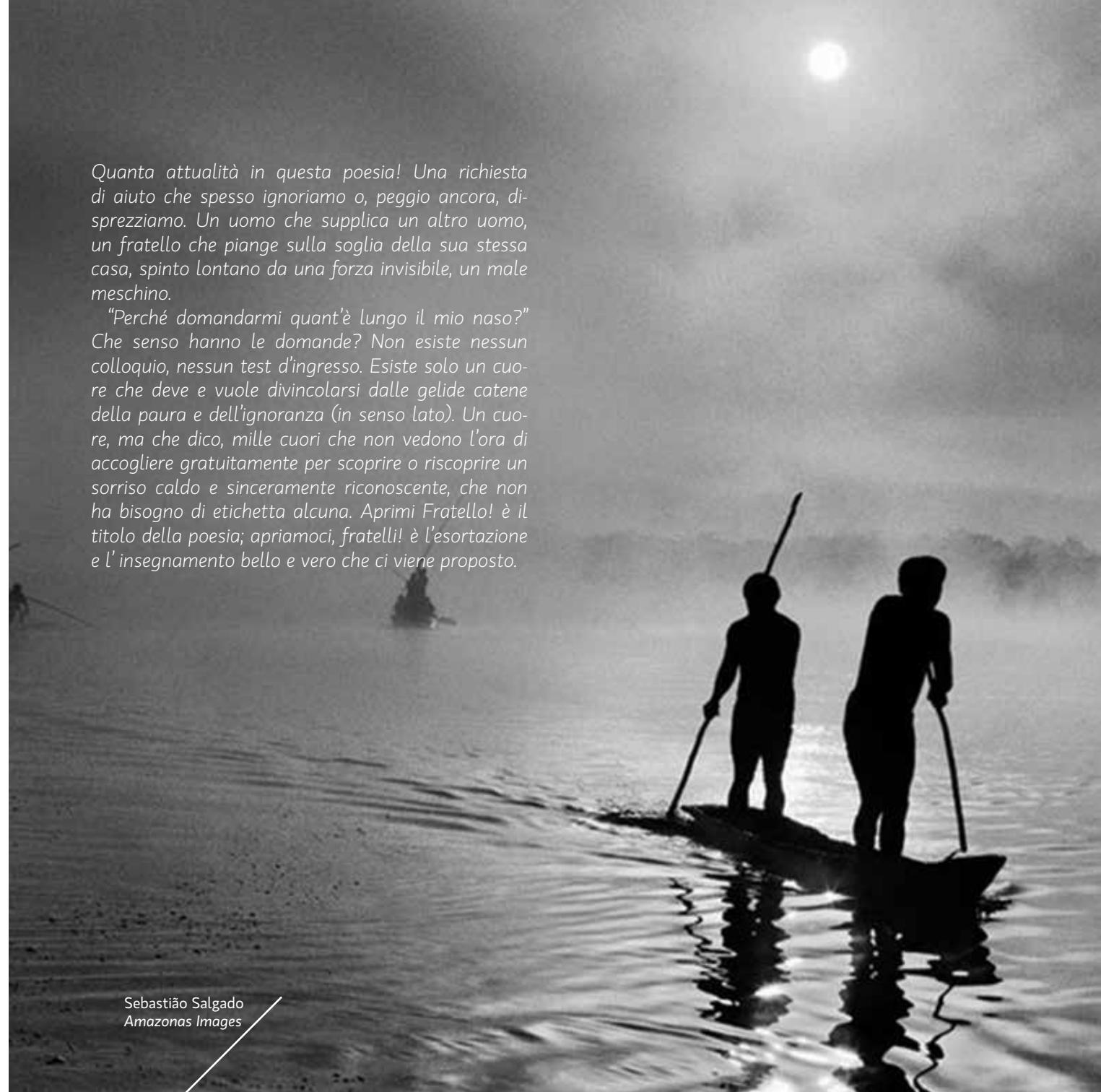
J’ai frappé à ta porte
J’ai frappé a ton coeur
Puor avoir un bon lit,
pour avoir un bon feu.
Porquoi me repousser?
Ouvre-moi, mon frère!...
Porquoi me demander
Si je suis d’Afrique,
Si je suis d’Amérique,
Si je suis d’Asie,
Si je suis d’Europe!...
Porquoi me demander
la longueur de mon nez,
l’épasseur de ma bouche,
la couleur de ma peau
ei le nom de mes dieux?
Ouvre-moi, mon frère!...
Je ne suis pas un Noir,
Je ne suis pas un Rouge,
Je ne suis pas un Jaune,
je ne suis pas un blanc,
mais je suis qu’un homme.
Ouvre-moi, mon frère!...
Ouvre-moi ta porte,
ouvre-moi ton coeur
car je suis un homme,
l’homme de tous les temps,
l’homme de tous les ciels,
l’homme qui te ressemble!...

Le poesie sono tratte da:
AA.VV., *Poeti africani*,
Roseto degli Abruzzi, 2016
Commenti di: Sandro

Quanta attualità in questa poesia! Una richiesta di aiuto che spesso ignoriamo o, peggio ancora, disprezziamo. Un uomo che supplica un altro uomo, un fratello che piange sulla soglia della sua stessa casa, spinto lontano da una forza invisibile, un male meschino.

“Perché domandarmi quant’è lungo il mio naso?”
Che senso hanno le domande? Non esiste nessun colloquio, nessun test d’ingresso. Esiste solo un cuore che deve e vuole divincolarsi dalle gelide catene della paura e dell’ignoranza (in senso lato). Un cuore, ma che dico, mille cuori che non vedono l’ora di accogliere gratuitamente per scoprire o riscoprire un sorriso caldo e sinceramente riconoscente, che non ha bisogno di etichetta alcuna. Aprimi Fratello! è il titolo della poesia; apriamoci, fratelli! è l’esortazione e l’insegnamento bello e vero che ci viene proposto.

Sebastião Salgado
Amazonas Images



“

Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione.

Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento.

Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi. La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha il diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato.

”

Dichiarazione Universale dei Diritti Umani
Articolo 16

“

Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.

Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.

”

Dichiarazione Universale dei Diritti Umani
Articolo 13

1. Non illudiamoci.

Il flusso migratorio che ci sta mettendo in affanno non si arresterà facilmente. Finché permarranno le iniquità all'origine di ogni male sociale (cfr. EG 202), finché la comunità internazionale non affronterà il cancro del terrorismo islamico che si sta impossessando di intere aree del mondo, finché continuerà il forzato allontanamento di intere popolazioni causato dall'accaparramento delle terre (landgrabbing) e dai cambiamenti climatici, l'Europa sarà oggetto di una pressione continua. Non basta ipotizzare blocchi navali, muri di confine, affondamento di barconi, campi profughi. Al massimo queste proposte potranno avere effetti elettorali. Ma non condurranno a soluzioni stabili o ad una saggia gestione del problema. La questione riguarda la politica internazionale, ha implicazioni commerciali e finanziarie, necessita di progetti di cooperazione per l'emancipazione dei popoli in via di sviluppo, la lotta alla corruzione, così che nessuno debba scappare dalla propria terra. Processi che nessun Paese da solo sarà mai in grado di sostenere.

2. No alle chiusure pregiudiziali.

Sul piano nazionale denunciemo deficit organizzativi che conducono ad operare costantemente in una prospettiva emergenziale nella quale spesso gli Enti locali finiscono per essere solo esecutori. La tempistica della burocrazia per il rilascio dei titoli di soggiorno è insopportabile. Così come la debolezza dei meccanismi di rimpatrio per chi non ha i requisiti per rimanere in Italia.

Auspichiamo anche procedure di controllo più

rigorose rispetto agli Enti cui viene affidata la gestione di strutture di accoglienza. Come Caritas, con tutti i soggetti che lavorano con noi, non tolleriamo la disonestà e il cinismo di imprenditori senza scrupoli che oltre a truffare lo Stato e i bisognosi mettono in cattiva luce coloro che operano anche a proprie spese e nel rispetto della legalità. Inoltre denunciemo quegli atteggiamenti di strumentale chiusura di alcuni pubblici amministratori che rifiutano l'equa distribuzione territoriale dei richiedenti asilo. Così depotenziano anche la richiesta del nostro Paese per l'altrettanto equa distribuzione dei richiedenti asilo a livello europeo.

Lo Stato può fare comunque di più ampliando i posti di accoglienza del sistema SPRAR, unitamente ad una visione di integrazione di più ampio respiro.

3. Perché la Chiesa si occupa di questo problema?

La nostra fede nel Dio incarnato ci impedisce distinzioni tra gli esseri umani. Se un primato va riconosciuto, questo riguarda chi più è sofferente e meno tutelato. Trattare le persone con dignità e rispetto è inoltre la via per garantire pacifica convivenza. In molti territori della nostra Regione la presenza di un'alta percentuale di immigrati non è causa di reale insicurezza per i cittadini grazie - soprattutto - allo stile della Chiesa che con i suoi interventi concreti ha soccorso questi "nuovi venuti", stemperato le tensioni senza dimenticare dei poveri che da sempre abitano le nostre comunità.

4. Che cosa stiamo facendo?

Le Caritas di Lombardia, insieme ad altre collegate, stanno gestendo più di 2000 tra profughi e richiedenti asilo, e migliaia di altri stranieri regolarmente presenti ma ancora privi di una dimora adeguata. Oltre ad offrire vitto e alloggio - magari in regime di contratto con l'ente pubblico - propongono percorsi di alfabetizzazione, formazione e orientamento al lavoro, sostegno e tutela giuridica, supporto scolastico e animazione del tempo libero a favore dei minori spesso con i costi a nostro carico.

5. Una denuncia e un appello.

Non ci è possibile tacere rispetto alle fuorvianti campagne mediatiche che soffiano sul fuoco della paura e che tolgono lucidità all'opinione pubblica. Denunciamo l'immoralità di una certa retorica politica che paventando "invasioni", definendo ogni profugo come "clandestino" finisce per autorizzare il cittadino a non sentirsi corresponsabile nell'accoglienza.

Le Caritas della Lombardia, sostenute dai propri Vescovi, fanno appello affinché le parrocchie mettano a disposizione spazi adeguati per una accoglienza diffusa sul territorio. Presenze di poche unità nelle nostre comunità parrocchiali, favoriscono un approccio più sereno da parte della popolazione, una convivenza più accettata e sostenuta dal volontariato. Sarà compito delle Caritas di ciascuna Diocesi adoperarsi affinché le parrocchie ospitanti vengano sollevate da oneri burocratici, amministrativi e da ogni eccessiva responsabilità di accompagnamento sociale.

8 luglio 2015

Caritas delle Diocesi di Lombardia
con il vescovo delegato della CEL
mons. Erminio De Scalzi

Per ulteriori notizie
e approfondimenti
visita il sito

caritascremonese.it





Steve McCurry
Bombay, India, 1996

QUANDO GLI SGUARDI DICONO PIÙ DELLE PAROLE

Tutto è iniziato l'anno scorso quando hanno aperto un CAS, ossia Centro di Accoglienza Straordinaria, per far fronte all'emergenza che il nostro territorio sta vivendo in questo periodo, esattamente nell'edificio accanto a casa mia, la casa in cui sono nato e cresciuto, la casa in cui ho sempre avuto tutto a disposizione e dove i miei genitori mi hanno sempre accolto e sostenuto. Da quel giorno tutto è cambiato. Improvvisamente mi sono trovato come vicini di casa una ventina di ragazzi all'incirca tutti della mia età, ragazzi che una casa non l'avevano mai avuta o che l'hanno dovuta abbandonare, ragazzi appena arrivati sulle coste italiane reduci da un viaggio disperato che nessuno di noi potrebbe mai pensare di sostenere, ragazzi molto simili a noi, ma molto più determinati e con una speranza negli occhi nella quale non riesco a riconoscermi e che mi faceva sentire a disagio. Tutti loro provenivano da Paesi diversi, ognuno aveva una sua storia da raccontare e un sogno in cui riponeva le sue speranze. Nonostante le barriere linguistiche, provavo ad ascoltarli, facendo mie le storie che raccontavano e volevano condividere con me. Tutto questo ha contribuito a incrinare molte delle certezze sulle quali si fondava la mia vita e a rompere il muro che si frapponesse fra il mio "orticello", in cui avevo vissuto la mia gioventù spensierata, e il mondo reale: questo irrompeva all'improvviso nella mia vita e mi faceva sentire sempre più piccolo e impotente. Fortunatamente lo Stato italiano, con l'aiuto delle Nazioni Unite, aiuta i ragazzi che, al loro arrivo, non hanno niente e non avrebbero alcuna possibilità di vivere dignitosamente nel nuovo Paese; a loro viene data la possibilità di ave-

re un tetto sotto cui vivere, un letto su cui dormire, pasti caldi e un piccolo sostegno economico.

Dopo quasi un anno e mezzo molte cose sono cambiate. Io ho iniziato a lavorare per la cooperativa che si occupa degli ospiti del Centro - ormai diventati più di cinquanta - e ormai si possono contare sulle dita di una mano i ragazzi che erano qui sin dall'inizio. Quelli più fortunati, infatti, hanno ottenuto il permesso di soggiorno e sono entrati in progetti per inserirsi nella società, alcuni invece sono riusciti a ricongiungersi con qualche parente o amico in altri Paesi europei. I meno fortunati, invece, sono ancora qui, la loro richiesta di protezione è stata rifiutata e stanno vivendo un momento di passaggio verso quello che probabilmente sarà il loro destino. Ormai in loro la rassegnazione ha preso il posto della speranza, la tristezza che si legge nei loro occhi purtroppo è contagiosa come lo era all'inizio la curiosità. Sanno ormai che la loro vita qui sarà sempre più in salita. Nel mio piccolo mi sento sempre più insignificante e l'unica cosa che sono in grado di fare è regalare loro un sorriso e provare ad aiutarli nel limite delle mie possibilità e conoscenze.

Lo Stato italiano toglie il diritto all'accoglienza a un ragazzo che è stato rifiutato anche dopo aver fatto ricorso alla prima decisione negativa della commissione. La Cooperativa ha comunicato ai ragazzi che dovranno abbandonare il Centro il prima possibile. Purtroppo la maggior parte di loro non ha nessuna prospettiva in assenza di un posto definito dove poter andare. Il fatto che nella mia testa apre mille riflessioni è che nonostante venga loro offerta la possibilità di un rimpatrio assistito con

alcune agevolazioni, loro rifiutano e preferiscono il nulla che li aspetta dietro l'angolo. L'insicurezza, dovuta al non avere un tetto, un documento o semplicemente una qualche forma di assistenza in caso di bisogno, è preferita al ritorno nel proprio paese. Questo fa sorgere in me un sentimento di impotenza e molte domande senza risposta. Dopo aver condiviso tanto tempo ed esperienze con alcune persone in un determinato ambiente, dopo che si sono impegnati ad imparare una lingua e una cultura completamente diversa dalla loro, dopo che hanno lottato per farsi accettare, viene detto loro di nuovo di no. Dopo più di un anno in cui sono rimasti fermi, il loro viaggio verso un posto migliore riprende nuovamente, la loro vita da migranti continua. Questa volta capiscono anche loro che il tempo delle speranze è ormai finito e "adattarsi" torna ad essere la parola d'ordine come lo era stata un tempo.

Così li vedo partire senza una metà precisa, senza più un obiettivo, abbandonati dalle Istituzioni che li hanno illusi per così tanto tempo e che ora li lasciano completamente soli, costretti a vagabondare per il territorio italiano che ormai è diventato l'avamposto della "fortezza Europa", un'Europa che si chiude sempre più per non lasciare spazio ad altre persone, ma solo a merci che permettono di arricchirci.

Allora provo a chiedermi che fine faranno queste persone, rifiutate dalle Istituzioni ma decise a non guardarsi indietro e ad andare sempre avanti, nonostante le tante risposte negative ricevute. Non riesco a trovare una risposta chiara e definitiva a questa situazione: l'unica certezza è che per

loro la vita sarà sempre più difficile. Il sentimento di inutilità e d'impotenza di fronte a queste situazioni ha ormai preso il sopravvento e mi tengono compagnia durante queste giornate. Quello che è diventato il vecchio Continente, che si vanta di essere baluardo della democrazia e culla della civiltà moderna è difficile da accettare. Come si possono abbandonare così tante persone a loro stesse, senza che nessuno voglia realmente farsene carico anche solo per dare loro un piccolo aiuto? Come si può pretendere che queste persone poi non finiscano in situazioni di degrado, alimentando i luoghi comuni di una facile demagogia? Davvero si pensa che queste persone scompaiano nel nulla e non facciano più parte della società?

Purtroppo a queste e a molte altre domande non riesco a trovare risposte: le Istituzioni sembrano voler evitare i reali problemi, mentre tendono sempre più a trovare stratagemmi per aggirarli alla ricerca costante di consenso popolare, in nome del quale ci si permette di far passare in secondo piano i bisogni sociali e le esigenze umanitarie dei migranti presenti sul nostro territorio.

Sono convinto che per far fronte a questi problemi sia fondamentale una risposta chiara e concreta da parte delle Istituzioni, ma anche la presa di coscienza dei singoli cittadini di quello che sta succedendo e una solidarietà attiva verso le fasce più deboli della popolazione che abitano il nostro Paese. Senza pregiudizi ma ricordando sempre l'importanza della vita umana di qualunque provenienza essa sia.

Stefano

“

L'accoglienza non è accolta.
Come parola, come esperienza e come cultura in ogni caso sembra un riferimento fuori mercato.
Chi si trova ad avere potere e denaro, non ha bisogno di essere accolto, risolve altrimenti e a modo suo, mentre l'accoglienza si offre e si riceve prescindendo dal merito, dall'interesse, dal pagamento.
La natura, che pure ci accoglie, non è accolta.
I giovani, i poveri, gli esuberanti, gli stranieri, le donne nella loro differenza non trovano accoglienza.
I non accolti sono la maggioranza.
E Dio stesso in una società come questa di certo non è accolto.

”

Roberto Mancini
La scelta di accogliere



Per ulteriori approfondimenti e per leggere il XXV Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes visita il sito

http://www.caritasitaliana.it/home_page/area_stampa/00006472_XXV_Rapporto_Immigrazione_Caritas_Migrantes.html





Sebastião Salgado
Sahel The End of the Road, 1984

IL PESO DI UNA LACRIMA

Vedo fratelli uguali a me dirigersi verso quell'imbarcazione. Dieci, venti, centocinquanta uomini camminare sul filo dell'imprevedibilità. Le urla dello scafista sono poco rassicuranti, e in quell'atmosfera i tanti soldi spesi per la missione di una vita sembrano un ricordo insignificante. Si tenta la sorte. Ci si gioca il tutto per tutto sperando in un domani migliore di quello di oggi. Le urla di bambini e donne incinta fanno eco alla paura di non trovare la meta che tutti noi speriamo di raggiungere. Ci sono tante immagini che parlano. Le storie dei nostri predecessori, che nessuno ci ha mai raccontato di persona, ci fanno pensare che forse il nostro è puro autolesionismo. Una follia pura che solo pochi esseri razionali sarebbero in grado di pensare. Ma ci convinciamo che ci siano davvero altri orizzonti dietro i quali nascondere la nostra vita da vigliacchi uomini cresciuti sotto il suono dei proiettili da guerra. Si chiudono le porte stagne. Lo si capisce perché alcuni bambini di mezza età hanno già iniziato a cospargere il legno vivo di quell'instabile imbarcazione di lacrime. Si scorgono le dita che indicano la terra che ci lasciamo alle spalle. L'aria è pesante, la stessa angoscia si fa sempre più pesante. Ci sono i ricordi di una vita. Le famiglie abbandonate con l'amarezza di un addio. Il calcio nella pancia assestato con violenza a una terra madre che ha destinato a noi uomini il prezzo dell'odio. Non sappiamo perché lo stiamo facendo. Non sappiamo più chi siamo, se uomini o corpi instabili alla ricerca della felicità. Si alza il vento. Piove a diretto. La coperta di lana che ci accompagna per tutto il viaggio inizia a non essere più sufficiente per farci illudere di essere a casa. Siamo stretti,

accatastati come barili di petrolio nella raffineria dei malcapitati. Ci comunicano che lo saremo per tutta la notte. Prendere o lasciare. Dove chi lascia, muore. La nostra unica colpa è quella di essere nati dalla parte sbagliata del mondo, di aver respirato per troppo tempo l'odore della carneficina. Le narici sature della polvere da sparo ora chiedono pietà. Siamo stretti, di nuovo, sempre più stretti nella nostra misera condizione di profughi dell'umanità. Vestiamo i panni della ribellione, paghiamo lo scotto dell'odio che ha da tempo strozzato l'intelletto. L'ondeggiare del mare in burrasca è tutta la nostra instabilità che si scaraventa contro quel barcone di legno, nel cuore della notte, mentre si intravedono le luci di quell'occidente che per anni è rimasto un miraggio.

Ci svegliamo di soprassalto, tutti. È notte fonda. Il buio della notte riflette l'oscurità delle nostre anime bruciate dall'angoscia. Ma lo spiraglio della luna, che con qualche velatura bianca tiene vivi i nostri volti pallidi, ci fa ricordare la nostra condizione di uomini alla ricerca della salvezza. Le oscillazioni di quell'instabile asse di legno si fanno sempre più frequenti. Ogni secondo sembra essere l'ultimo. L'atmosfera di terrore è palpabile. E su quel barcone, ora, per venti di noi non c'è più posto. Cadiamo in mare come pesi soggetti alla forza di gravità dell'abisso. Ci sono bambini in difficoltà, le loro urla si affievoliscono con il passare dei minuti. Gli scafisti ricordano che la tragedia, qui, è all'ordine del giorno. Ce la vendono come condizione umana da accettare, perché siamo noi i figli disgraziati della terra. Le urla che prima facevano da sottofondo alle lacrime ora non si sentono più.

Anche gli scafisti se ne fottono di quella giovane madre che ha appena perso un figlio. Perché il nostro è un mondo capovolto. Si intravedono le prime luci della terra. Siamo a un soffio dalla salvezza, ma nessuno ce l'ha ancora detto.

Un altro nubifragio. Le preghiere non sono servite. Vediamo fratelli come noi galleggiare sulla superficie del mare come pesi che fluttuano nel vuoto. Sono i cadaveri del mondo. E su quella barca, quella notte, siamo morti tutti. Abbiamo rinunciato alla nostra condizione di umani lasciandoci cullare dalla speranza di un punto di arrivo. Ma quella notte, sotto quella luna, il peso di una lacrima ha fatto affondare anche l'anima.

Enrico

“

Il pianeta è saturo.

Questa non né una affermazione sulla condizione della Terra, ma è un concetto di ordine sociologico e politico. Sono scomparse le *no man's lands*, le terre di nessuno, quei territori che possono essere definiti come vuoti.

Questi territori hanno costituito nella storia il ruolo cruciale di discariche per i rifiuti umani sfornati in quantitativi sempre crescenti nelle parti del mondo interessate dalla modernizzazione.

La produzione di rifiuti umani, o più precisamente di esseri umani scartati, è una compagna inseparabile della modernità

”

Zygmunt Bauman
Vite di scarto



Steve McCurry
Bangladesh, 1983

“
Ogni individuo ha il diritto
di cercare e di godere in altri paesi
asilo dalle persecuzioni.
Questo diritto non potrà
essere invocato qualora l'individuo
sia realmente ricercato
per reati non politici
o per azioni contrarie ai fini
e ai principi delle Nazioni Unite.

”

Dichiarazione Universale dei Diritti Umani
Articolo 14

FILMOGRAFIA



Fuocoammare

Regia di Gianfranco Rosi
Italia 2016

La storia attualissima di Lampedusa attraverso viene raccontata attraverso la vicenda di Samuele, un ragazzino che va a scuola, ama tirare sassi con la fionda che si è costruito e andare a caccia di uccelli. Preferisce giocare sulla terraferma anche se tutto, attorno a lui, parla di mare e di quelle migliaia di donne, uomini e bambini che quel mare, negli ultimi vent'anni, hanno cercato di attraversarlo alla ricerca di una vita degna di questo nome trovandovi spesso, troppo spesso, la morte.



Quando sei nato non puoi più nasconderti

Regia di Marco Tullio Giordana
Italia 2005

Il protagonista è figlio di un industriale bresciano. La sua esperienza quotidiana lo mette a contatto con persone provenienti da diversi paesi extracomunitari ma la sorte che lo attende gliene farà sperimentare direttamente le profonde sofferenze. Infatti, nel corso di una vacanza in barca a vela verrà sbalzato fuoribordo, creduto morto dai genitori ma salvato e issato a bordo di una 'carretta del mare' che trasporta clandestini. Qui diventerà amico di due giovani romeni, Radu e Alina. Una volta sbarcati e alloggiati in un centro di raccolta i tre conserveranno il loro legame al punto che Sandro chiederà ai genitori di adottarli. I due però tradiranno la fiducia loro accordata anche se Sandro non smetterà di sostenerli.



Il villaggio di cartone

Regia di Ermanno Olmi
Italia 2011

Un parroco, una chiesa, un'impresa di traslochi. La chiesa non serve più e viene svuotata di tutti gli arredi sacri, ivi compreso il grande crocifisso sopra l'altare. Restano solo le panche in uno spazio vuoto. Il vecchio prete sembra non sapersi rassegnare a questa sorte mentre il sacrestano ne prende atto. Ma, di lì a poco, un folto gruppo di clandestini in cerca di rifugio entra nella chiesa e, con panche e cartoni, vi installa un piccolo villaggio. Il sacerdote vede la sua chiesa riprendere vita ma dall'esterno gli uomini della Legge si fanno minacciosi.

Ermanno Olmi aveva dichiarato, nel momento dell'uscita di Centochiodi, che da quel momento si sarebbe dedicato esclusivamente al documen-

tario. Qualcuno o qualcosa (forse questi nostri tempi cupi) lo ha fortunatamente convinto dal desistere dal proposito per poterci donare questa riflessione che ricorda, per intensità e passione politica (nel senso più alto e carico di valore del termine), l'Eliot di "Assassinio nella cattedrale". Olmi porta sullo schermo l'apparente inutilità della Chiesa. Il suo svuotamento è visto come ineluttabile dal sacrestano pronto a tradire. Ma è proprio da questa spoliazione che il senso di ecclesia può tornare ad acquisire il significato delle origini.



Il sole dentro

Regia di Paolo Bianchini
Italia 2012

È un lungo viaggio quello di Yaguine e Fodè, due adolescenti guineani che hanno scritto a nome di tutti i bambini e i ragazzi africani una lettera indirizzata "Alle loro Eccellenze i membri e responsabili dell'Europa". Nella lettera, i due ragazzi chiedono aiuto per avere scuole, cibo, cure, "... come i vostri figli che voi amate come la vita...". Con la lettera in tasca Yaguine e Fodè si nascondono nel vano del carrello di un aereo diretto a Bruxelles ed inizia così il loro straordinario viaggio della speranza che si incrocia con il racconto di un altro viaggio, questa volta dall'Europa all'Africa, avvenuto dieci anni dopo, fatto da altri due adolescenti ed un pallone. Thabo che ha tredici anni, viene da N'Dola, un villaggio africano del

Sud del mondo - non sa altro - ed è lì che cerca di tornare, accompagnato dal suo amico Rocco, quattordici anni, di Bari, Sud di quell'Europa piena di contraddizioni, che attira e respinge i popoli del sud del mondo, con questo moto così simile alle onde del mare che ci unisce e divide. Tutti e due i ragazzi sono vittime del mercato di bambini calciatori, sorta di mercato della carne, dal quale sono fuggiti. Fuggiti da un mondo all'apparenza dorato ma al quale loro sentono fortissimamente di preferire il ritorno.



Almanya

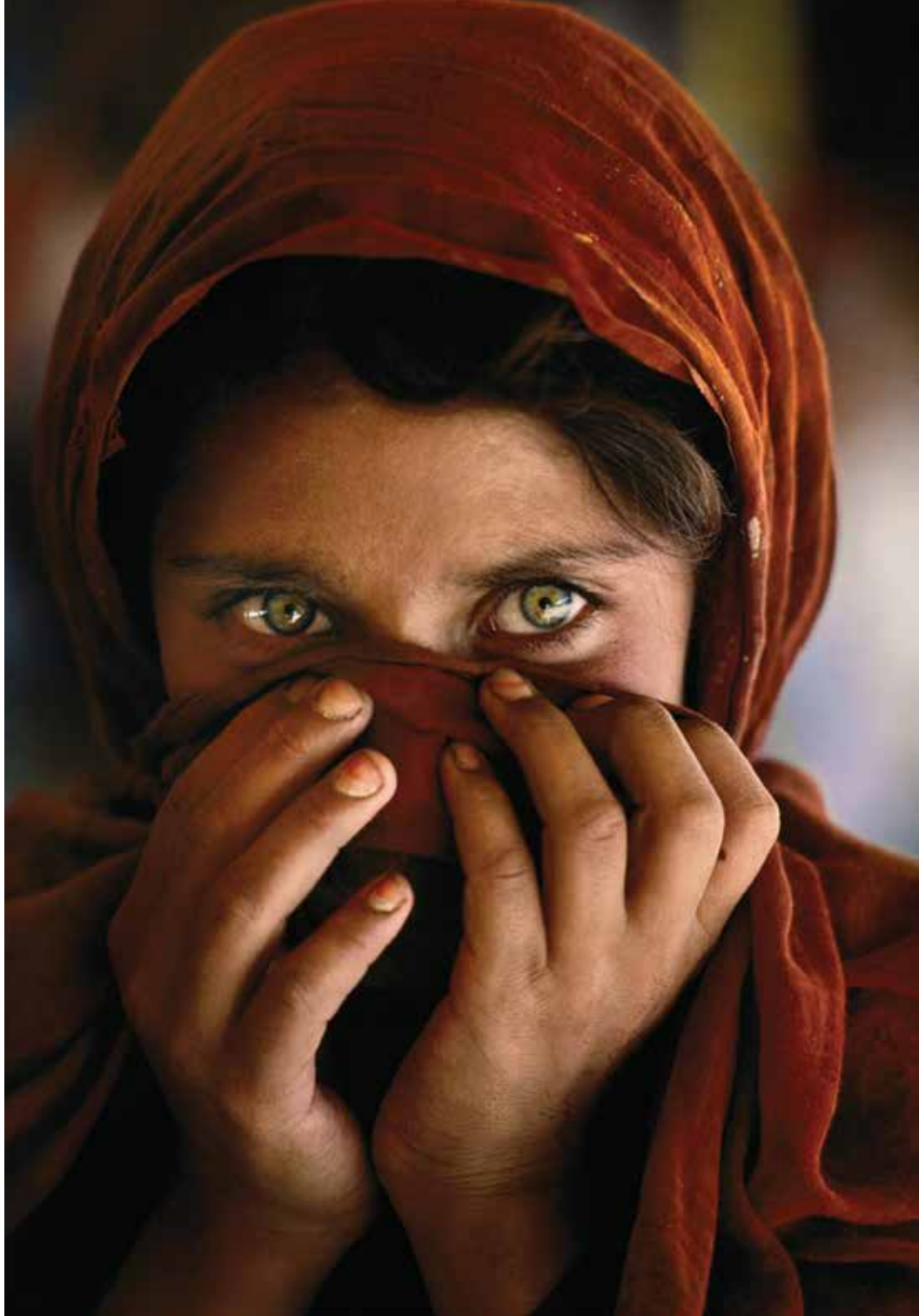
La mia famiglia va in Germania

Regia di Yasemin Samdereli
Italia 2011

Dopo aver lavorato per 45 anni come operaio ospite ("Gastarbeiter") Hüseyin Yılmaz annuncia alla sua vasta famiglia di aver deciso di acquistare una casetta da ristrutturare in Turchia. Vuole che tutti partano con lui per aiutarlo a sistemarla. Le reazioni però non sono delle più entusiaste. La nipote Canan poi è incinta, anche se non lo ha ancora detto a nessuno, e ha altri problemi per la testa. Sarà però lei a raccontare al più piccolo della famiglia, Cenk, come il nonno e la nonna si conobbero e poi decisero di emigrare in Germania dall'Anatolia.

Esiste ormai nel cinema contemporaneo dai tempi di East is East un modello di narrazione che potremmo definire "commedia sull'integrazione". Di solito si tratta di una famiglia di immigrati che risiede all'estero da tempo e che è ormai abbastanza ampia da consentire la compresenza della prima generazione con quella di figli e/o nipoti nati su suolo straniero.

Steve McCurry
Afghan Girl
Pakistan, 1984



Come il peso dell'acqua

di Giuseppe Battiston, Stefano Liberti,

Marco Paolini e Andrea Segre

Prodotto da RAI3

Regia di Andrea Segre

È una puntata evento di circa 110' trasmessa in prima serata su Rai3 il 3 ottobre 2015 – anniversario della strage di Lampedusa che ha causato la morte accertata di 366 persone, oltre a circa 20 dispersi.

La soggettiva di un sommozzatore scivola nel blu profondo del mare, si avvicina alla sagoma di un peschereccio di legno adagiato sul fondo.

Si avvicina piano, lento come i movimenti nell'acqua, lento come quando hai paura.

Continua lento il respiro subacqueo, l'ossigeno scorre attraverso i tubi, le bolle di anidride carbonica galleggiano nelle profondità e la sola ombra di uno di quei corpi fa chiudere gli occhi.

Giuseppe Battiston è dentro ad una grande stanza vuota.

Inizia a pensare. Sentiamo la sua voce. Si chiede perché lui ora non ha il coraggio di guarda-

re anche se per tanti anni aveva saputo? Perché quei corpi gli fanno paura? Si muove nella grande stanza vuota e il panico lentamente si trasforma in necessità.

Ha bisogno di capire. Da qui inizia il suo viaggio di conoscenza, incontro, dubbio.

La voce di Giuseppe Battiston accompagna il racconto di tre donne, Gladys, Nasreen e Semhar, e del loro difficile viaggio dal paese d'origine alle coste italiane. Il racconto delle tre donne segue tre filoni di racconto: la memoria del viaggio, l'attraversata del mare, la loro vita oggi.

Gli interventi di Marco Paolini aiuteranno lo spettatore, e Battiston stesso, a capire le direzioni, i flussi e le barriere delle migrazioni verso l'Europa. Marco Paolini, con la sua arte tra studio e scoperta, fornisce a Battiston altri strumenti di comprensione disegnando su tre grandi mappe geografiche che Giuseppe poi appende alle tre pareti della sua stanza.

Mentre le donne raccontano, la stanza di Giuseppe Battiston va riempiendosi di oggetti e simboli che incontriamo nelle loro storie: alla fine Giuseppe è attorniato dagli oggetti, i segni, le parole, le mappe, i ricordi della sua nuova conoscenza.

Per oltre dieci anni abbiamo concentrato tutti i nostri sforzi economici, politici e militari a tentare di chiudere la frontiera mediterranea: c'è chi l'ha fatto con più cautela e chi con più cattiveria, ma lo scopo unico era comunque e sempre "ridurre il numero di sbarchi", fermare e contenere. Un orizzonte che ha schiacciato le nostre capacità di ascoltare e capire i motivi e le scelte di chi viaggia. "Come il peso dell'acqua", attraverso le storie di tre donne e lo sguardo di due grandi narratori civili, cerca di modificare questo orizzonte.

INDICE

INTRODUZIONE 3

GIOVANI e...

le provocazioni di Francesco 7, 26
il mistero della costrizione 12, 55
la forza del servizio 30, 37, 51
l'eco della poesia 42

SCRITTORI e viaggi

10, 18, 20, 21, 23, 31, 38, 39, 53, 57

CARITAS e accoglienza

16-17, 24-25, 34-35, 48-49

CINEMA e viaggi

60, 61, 62, 63, 65

FOTOGRAFIA e viaggi

5, 6, 11, 19, 22, 28-29, 32-33, 36, 41, 45, 50, 54, 58, 64

CREDITI 68

INDICE DEGLI AUTORI

Bauman Z. 57
Bianchini P. 62
Dichiarazione Universale
dei Diritti Umani 40, 46, 47, 59
Giordana M. T. 60
Hesse H. 39
Kristeva J. 18, 20
Mancini R. 31, 38, 53
Matteo ev. 26
McCurry S. 5, 11, 22, 28-29, 37, 41, 50, 58, 64
Olmi E. 61
Paladino D. 6
Qoelet 23
Rosi G. 60
Salgado S. 19, 45, 54
Samdereli Y. 63
Segre A. 65
Sesana K. 38
Terenzio Afro P. 39
Weil S. 21

CREDITI

Hanno collaborato:

Sandro Barosi
Elena Bodini
Stefano Carlino
Enrico Galletti
Luca Maestri
Iannik

Impaginazione e grafica:

Paolo Mazzini

